

CITTADINO E PROVINCIA

n. 1 del 30 marzo 2000 (anno XIX) di Cittadino e Provincia - Sped. in a. p. - Art. 2 Comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Perugia - 11/5/99

Regione dell'Umbria, Provincia di Perugia
Comune di Città di Castello

Comunità montana Alta Valle del Tevere
Con il Patrocinio del Ministero dell'Ambiente



UTOPIE CONCRETE

TATTO E CONTATTO RISCHIO E FIDUCIA

Primi appunti sul programma della Fiera
a Città di Castello dal 5 all'8 ottobre.

Nel corso di una discussione del "Comitato Fiera" all'inizio di dicembre sono emersi una serie di spunti per una Fiera delle Utopie Concrete sul tatto. Dopo l'olfatto, il tema affrontato l'anno scorso, troviamo al centro dell'edizione 2000 un altro "senso minore". Si tratta del primo senso nella storia della vita sul nostro pianeta (vedi Gianni Tamino a pag. 3) e forse proprio per questo il più difficile da collegare con i nostri temi della conversione ecologica e della convivenza. Per il suo carattere basilare il tatto ha più degli altri sensi una valenza esistenziale, di piacere e di dolore, del caldo e del freddo, di, appunto, rischio e fiducia.

Abbiamo fatto i primi passi per affrontare questa sfida e quello che segue è l'elaborazione di alcuni dei suggerimenti scaturiti dalla riunione. Reazioni, commenti e proposte sono, come sempre, i benvenuti.

La pelle ha questa doppia qualità: toccando altra pelle - in un bacio, una stretta di mano, una carezza, uno schiaffo - trasmette una sensazione e riceve una sensazione: non possiamo toccare senza essere toccati. Toccando veniamo a contatto con noi stessi. Il tatto è attivo e passivo, transitivo e intransitivo. Il rischio del tocco, di uscire dall'"interno" verso un "esterno", di prendere contatto con una realtà fuori di sé, richiede sia la fiducia della persona che tocca che di quella toccata. Una fiducia di fondo che secondo lo psicoanalista Piaget si acquisisce nei primi anni della propria vita nel contatto diretto, corporale con la persona che si prende cura di noi e che per la maggior parte è la madre.

La pelle è il nostro organo più grande. Pesa circa quattro chili e si rinnova di continuo. Le sensazioni fondamentali della pelle sono tre: pressione, temperatura e struttura. Esistono diversi tipi di recettori che ci fanno percepire sensazioni differenti sul corpo. Il freddo e il caldo, il dolore, il tocco vengono inoltre avvertiti diversamente sulle labbra, sul dorso della mano o sulla schiena. La lingua, oltre ad essere l'organo del gusto, è anche un organo di tatto. Facciamo sempre anche una valutazione organolettica dei cibi dal punto di vista della "consistenza" degli stessi. Oggi ci vengono proposti "pappe", cibi superlavorati che fanno sparire completamente la consistenza naturale degli alimenti.

Tutto questo, in qualche modo, lo sappiamo. Raramente, invece, ci rendiamo conto delle grandi variazioni di ricettività dei sensori. Se indossiamo un maglione, sentiamo per un breve periodo il tocco del

per sottolineare un punto oppure mette un braccio sulle sue spalle. Chi è di status più elevato? Quasi sempre la persona che dà inizio al contatto. Gli uomini toccano prima le donne, una donna più facilmente una donna che non un uomo un altro uomo, una persona anziana più facilmente una persona giovane e il capo del branco (papa, Gesù) più facilmente i proseliti. Le eccezioni confermano la regola; se migliaia di persone aspettano per delle ore al freddo nella speranza di poter toccare il papa lo fanno nella speranza di rendersi partecipi della sua forza divina tramite un tocco di qualche secondo. Se invece il papa prende il viso di un bambino o di una donna anziana tra le mani lo fa per sua forza divina. Il tatto nelle sue molteplici forme, il bambino tra le braccia della persona di fiducia, la stretta di mano, l'abbraccio, il bacio hanno una profonda influenza sulla nostra percezione dell'altro e più in generale del mondo. Le molte forme di saluto cercano di creare uno spazio di convivenza pacifica,

e non per caso il presupposto dell'ostilità tra gruppi è sempre quello di creare una distanza tra di loro. L'Apartheid in Sud Africa prevedeva ristoranti separati, mezzi pubblici separati e puniva i contatti intimi tra bianchi e neri.

L'intervento Nato nella Guerra del Kosovo è stato caratterizzato dalla mancanza di un contatto diretto tra le parti opposte. I bombardamenti si svolgevano come operazioni "chirurgiche" e i contatti avvenivano tramite strumenti di alta tecnologia, che, si, richiedono un certo senso tattile, ma permettono di tenere a distanza il nemico fino al punto di non stabilire mai un contatto diretto.

Non nutriamo l'illusione che il contatto diretto di per sé elimini la violenza e promuova la convivenza. Fin quando ci saranno conflitti d'interesse ci sarà anche l'aggressione. Però sembra legittimo estrapolare dall'etologia, dallo "scambiatevi un segno di pace" che il sacerdote propone verso la fine della messa alla stretta di

tessuto sulla pelle, poi i sensori si adattano e la sensazione sparisce. Fortunatamente, perché se così non fosse, impazziremmo a causa di una sovrastimolazione; sfortunatamente, perché questa adattabilità della pelle, e in qualche misura di tutti i sensi, ci fa anche assuefare a una realtà che insulta e danneggia i nostri sensi. Se il tutto venisse assorbito dalla pelle, diventerebbe impossibile agire, se la pelle diventasse un'armatura, ci affermeremmo a prezzo di una sensibilità drasticamente ridotta.

Il tatto come comunicazione ha nelle varie culture regole tanto specifiche quanto inconsce. Chi tocca chi, quando, dove e come e il significato stesso del segnale tattile cambia da cultura a cultura. Watzlawick racconta la storia di un Circolo ippico molto elegante di San Paolo che si vide costretto ad aumentare l'altezza della ringhiera di una terrazza perché più volte persone erano precipitate ribaltandosi all'indietro. Che cosa era successo? In ogni cultura esiste una distanza corretta da mantenere quando si parla con un'altra persona. Nell'Europa del Nord e negli Stati Uniti è proverbialmente la distanza "a braccio". Nell'Europa del Sud e nell'America Latina invece questa distanza è minore. Che cosa succedeva dunque su questo terrazzo quando un brasiliano e un nord americano iniziavano una conversazione? Il nord americano si poneva alla "giusta" distanza, quella che ogni persona normale assume quando parla con un'altra. Il brasiliano però si sentiva troppo distante e quindi si avvicinava, il nord americano ristabiliva per contro la sua "giusta" distanza indietreggiando e altrettanto faceva il brasiliano fin quando il nord americano investiva la ringhiera e cadeva dal terrazzo.

Il mondo della distanza e prossimità del toccare e dell'essere toccato comunica nella forma più diretta possibile la convivenza o la sua impossibilità. Un tocco amichevole, anche inconscio, trasmette un forte segnale positivo, come dimostrano unanimamente tante ricerche su questo tema. Immane le persone ricordano un incontro, una conversazione in modo positivo se durante la comunicazione sono state toccate casualmente e nel modo più inconsapevole possibile.

Il toccare però è anche un gesto di dominio. Pensiamo a due persone che stanno conversando. L'una tocca leggermente l'altra

Karl-Ludwig Schibel

(continua a pag. 8)

Secondo Norman Myers (*Esodo ambientale, popoli in fuga da terre difficili*, Edizioni Ambiente 1999) i "rifugiati ambientali" possono essere stimati intorno ai 25 milioni. Chi sono? Donne e uomini costretti ad abbandonare il luogo in cui vivono perché non riescono più a garantirsi i mezzi di sussistenza per cause prevalentemente ambientali. Può essere la costruzione di una grande diga, la trasformazione della pesca tradizionale in pesca industriale, la siccità, la riduzione drastica delle varietà vegetali coltivabili. Queste e altre le possibili cause di questo esodo, queste e altre le cause della violazione sistematica del diritto a vivere che ci hanno ricordato Liliana Cori, Smitu Kothari e Wolfgang Sachs nella tavola rotonda che si è svolta lo scorso anno alla Fiera in occasione della cerimonia per il Premio Alexander Langer (una sintesi dei loro interventi è a pag. 6-7) quando

DIRITTI UMANI E AMBIENTE

Sabato 6 e domenica 7 maggio, a Città di Castello, seminario organizzato con la Fondazione Alexander Langer

abbiamo cominciato a riflettere sul rapporto diritti umani e ambiente, ricavandone la conferma che l'uso dell'ambiente è già ora e sarà di più in futuro uno dei terreni di esplosione di possibili conflitti e di violazione dei diritti umani. Per questo ne parleremo anche nel seminario organizzato insieme alla Fondazione Alexander Langer, e che si svolgerà a Città di Castello sabato 6 e domenica 7 maggio. A discuterne con noi saranno Amedeo Postiglione, magistrato della Corte di Cassazione, promotore dell'istituzione di una Corte internazionale per

l'ambiente e della definizione di un "diritto umano all'ambiente" (a pag. 7), Liliana Cori della campagna "Sdebitarsi", Antonio Tricarico della Campagna per la riforma della Banca Mondiale, Emanuela Fronza, Università di Bologna, che ha lavorato sulla tutela dei diritti fondamentali, Maurizio Meloni, coordinatore campagna sul Wto, rete di Lilliput, e altri da cui attendiamo conferma.

INFORMAZIONI

Agenzia Fiera delle Utopie Concrete,
Tel. 0758554321, e-mail: utoprac@krenet.it.

ISCRIZIONE

Lire 165.000 comprensive di albergo, tre pasti e un contributo alle spese di organizzazione del seminario. I posti disponibili sono 50 e le iscrizioni devono pervenire entro il 15 aprile.

NATURA E CULTURA DEL TOCCARE

Intervista a Tullio Sepilli, direttore dell'Istituto di antropologia all'università di Perugia

Il tatto, e più ampiamente il senso della pelle, ha funzioni fisiologiche: segnalare il pericolo, dare piacere, avvertire dolore. Ma nell'uomo queste funzioni hanno sempre anche un valore e/o un significato culturale. Come ci tocchiamo - tramite i muscoli che muovono una mano - ha a che vedere con l'evoluzione biologica, ma perché ci tocchiamo è più che altro un fatto culturale.

C'è senz'altro una mediazione culturale, quindi anche un valore simbolico. Se vogliamo prenderla da un punto di vista un po' più generale, potremmo dire che rientriamo in quella amplissima serie di problemi, questioni, processi che sono quelli delle tecniche del corpo. L'uso del corpo umano varia nelle varie culture, nelle varie civiltà e ogni società seleziona, tra le varie possibilità di uso del corpo umano, le più funzionali allo stile di vita di quella società e in qualche modo elimina, lascia perdere o utilizza scarsamente, altre possibilità. Per cui potremmo pensare al corpo umano come ad un corpo che ha una quantità molto ampia di possibilità che vengono selezionate e addestrate dalle singole società solo nella misura in cui servono - una volta addestrate - a vivere e funzionare all'interno di un certo gruppo sociale. Questo vale sicuramente anche per i sensi: basti pensare che tutta una serie di capacità, ad esempio dello sguardo, dell'occhio, del vedere, sono molto diverse a seconda del tipo di società, come pure quelle del gusto, dell'odorato. A seconda del tipo di società, c'è un uso più o meno intenso delle varie procedure percettive dei vari sensi, e questo è appunto legato a cosa avviene, a come si vive nelle varie società. Nel caso del tatto la cosa mi sembra particolarmente vera perché la pelle è vissuta dall'uomo come l'elemento di mediazione fra il sé e il mondo esterno, ha quindi un intensissimo valore simbolico. D'altra parte tutta la pelle è, in base alle innervazioni nervose, fortemente capace di percepire, vivere, far vivere, sensazioni e quindi la pelle diventa un luogo fondamentale, non solo nel rapporto fra l'uomo e il mondo esterno, ma anche del suo vissuto simbolico. Così, per esempio, una notevole quantità di malattie psicosomatiche si localizzano nella pelle, in quanto simbolo di correlazione con il mondo esterno. Questo direi che è già un dato forte di base e se si considera che l'avvicinamento da parte di un altro, uomo o animale o qualsiasi altra cosa, può contenere sensazioni di pericolo o invece sensazioni di piacevolezza, la pelle nuovamente diventa, anche da questo punto di vista, un indicatore fortemente importante per il vivere quotidiano.

Possiamo dire che vicinanza - distanza è un problema fondamentale di tutte le culture?

C'è tutto un ramo dell'antropologia che si chiama *Proxemics* che studia la distanza giusta fra le persone nelle varie culture. Il risultato delle ricerche dimostra che non soltanto ogni cultura stabilisce delle distanze giuste che sono diverse, ma in più, oltre alla distanza materiale fra i corpi, c'è anche una serie di altri elementi convenzionali, che sono per esempio il modo di guardarsi. Ad esempio, le culture mediterranee e medio orientali in genere tendono a determinare la distanza minima possibile tra le persone e un contatto molto più facile. Per esempio è molto più facile che due uomini passeggino a braccetto in una città del sud che in una del nord. La stessa facilità di baciarsi per salutarsi è più presente nel sud Italia che nel nord, anche se adesso sta salendo, ed è interessante che adesso comincia ad essere frequente anche nel centro e nel nord. Quindi c'è una distanza giusta che è legata probabilmente al fatto del pericolo, ma anche dell'affollamento medio degli spazi sociali delle varie culture. Pensiamo a un mercato e altri luoghi, oltre alla questione del toccarsi o dell'essere più o meno lontani, c'è tutta una serie di convenzioni che si legano a questo. Per cui per esempio in uno scompartimento ferroviario se una persona sta vicino al finestrino e arriva una seconda persona, questa non si mette mai vicino a chi c'è ma si mette all'estremo opposto e via via si riempie lo scompartimento, solo l'ultimo si mette vicino. La stessa cosa si può osservare sugli autobus: si vede che le mani delle persone che stanno attaccate alle colonnine per sorreggersi non devono

mai toccare un'altra mano; come per esempio negli ascensori non ci si deve guardare negli occhi, ma ognuno guarda fuori o guarda verso l'alto. C'è insomma una serie di convenzioni che sono legate alla vista, al tatto, al contatto che in qualche modo sono rassicuranti se vengono mantenute, e sono disturbanti se si muovono secondo le convenzioni di un'altra cultura.

Che non ci si guardi in ascensore accade solo nella nostra cultura o in tutte le culture? Uno schiaffo è sempre uno schiaffo, un bacio è sempre un bacio, un sorriso è sempre un sorriso per tutte le culture? Dipende. Probabilmente un sorriso è sempre un sorriso perché è uno di quelli invarianti, ma il toccarsi, il guardarsi varia. Non ci sono studi sugli ascensori nelle tribù tradizionali, però è assodato che a seconda del tipo di cultura la distanza varia e anche lo sguardo varia. Comunque, in genere, il guardare fisso una persona indica una intenzionalità che si deve evitare se non c'è una ragione precisa per guardare la



persona. Quindi c'è un certo pudore, una certa necessità di chiusura della propria privacy che va salvaguardata. Quello che è interessante è che tutto questo varia da cultura a cultura, quindi non è biologico. La comunicazione tattile, il rapporto di distanza fra le persone e lo sguardo fra le persone, sono costruzioni socio-culturali, non sono biologiche. Lo stesso fatto di darsi la mano, probabilmente deriva da un lato dal fatto di mostrare che la mano non è armata e dall'altro che c'è fiducia nel toccarsi, cosa che con un estraneo o con un nemico non si farebbe mai. Quindi c'è una serie di messaggi inconsapevoli che viaggiano nel rapporto fra le persone, e che sono legati alla prossimità e al contatto, che hanno appunto un grande valore. Tanto è vero che noi ci accorgiamo se vengono violate le norme, le convenzioni della nostra cultura.

La pelle, lei diceva giustamente, separa l'interno dall'esterno, ha un forte valore simbolico che segnala molte malattie psicosomatiche; è anche vero che la pelle viene anche usata come ornamento, per dipingere, per il tatuaggio, per il piercing - quella che oggi si chiama body art - e che si trova in molti popoli indigeni. Esiste una spiegazione generale sull'utilità nelle varie culture di questi disegni sul corpo?

Sono funzioni molto differenti, però hanno tutte in comune il fatto che la pelle è la parte del corpo visibile, e quindi la comunicazione di una serie di caratteristiche dell'individuo agli altri, o avviene attraverso processi di comunicazione verbale o, più facilmente perché si tratta di comunicazioni stabili, attraverso il tatuaggio, il dipingere il corpo che avviene sempre sulla pelle, perché la pelle è la parte più visibile del corpo: uno si presenta con la parte visibile. Nelle culture occidentali,

dove l'unica parte del corpo che si vede è il viso, normalmente il maquillage si fa sul viso, non si fa sul resto del corpo a meno che non ci siano dei messaggi che possono essere comunicati in situazioni, per esempio erotiche, in cui non si vede solo la faccia, oppure quando la moda o comunque il modo di vestirsi consente di far vedere altre parti del corpo oltre le mani e la faccia.

Qualche speculazione sul perché il piercing e il tatuaggio sono riemersi da qualche anno in Europa?

Ci sono delle ipotesi. Ad esempio una cosa molto più diffusa com'è quella di tingere i capelli di colori vari, che è molto frequente anche qui nelle scuole: dal punto di vista antropologico non c'è mai niente di strano, tutto quello che è, è per qualche motivo, però è interessante indagare sui motivi. Per esempio, se confrontiamo alcuni elementi espressivi simbolici nelle contestazioni giovanili del '68, per esempio la barba o altre cose del genere, erano

Nel caso del piercing e del tatuaggio "vero", cioè non quello semplicemente dipinto, probabilmente c'è un elemento sado-masochista, se vogliamo: la dimostrazione che uno è passato attraverso una prova di dolore.

È una forma di autodimostrazione di virilità, soltanto che anche lì... per esempio tra gli Indiani d'America, alcune tribù usavano queste forme, come ad esempio quella di farsi appendere con dei ganci, per dimostrare il superamento del dolore. Però questo si inseriva in una ritualità per cui l'uomo diventava adulto e guerriero dimostrando la sua autocalità di sopportare il dolore; tutto questo era inserito in un rituale collettivo. Adesso l'impressione è che sia molto più una prova individuale, mi sembra molto più legata all'ideologia dell'individualismo tipico delle società di consumo in cui ognuno affronta il mondo per conto suo, deve dimostrare delle cose, ma non c'è un riferimento come nei rituali, in cui tutto è dentro una serie di convenzioni di carattere collettivo, in cui l'individuo si riconnette con gli antenati, con la divinità, con lo spirito del gruppo, con l'animale totem, con tutta una serie di aldi là che superano largamente la dimensione individuale. Ho l'impressione che il piercing sia più triste ed individuale - tipico di una società in cui l'uomo è molto più solo.

Vogliono provocare una reazione negativa e lo fanno da individui, non come collettività, come era per il movimento degli anni '60. È un'autoaffermazione del tutto individuale.

Certo, è "ci sono anch'io", "io sono diverso", "ti faccio vedere io", "io non sono come dicono i genitori, gli adulti", etc. e, nel caso del piercing violento, direi c'è anche probabilmente questa dimostrazione a scopo erotico, di attrazione, che uno ha superato delle cose, ma ci sono delle cose apparentemente assurde come quelli che si mettono gli anelli sulla lingua o cose del genere. È una solitudine individualista spaventosa, la mia impressione è questa. Mi viene in mente quel titolo di un famoso libro di David Riesman *The Lonely Crowd (La Folla Solitaria)*, anche se ci sono rituali collettivi, com'è per esempio la discoteca, sono di tanti individui soli che si aggregano, non c'è niente che viene costruito collettivamente se non questo incontro fortemente vissuto in termini simbolico-espressivi di tante individualità, tutto sommato, abbastanza sole. L'antropologia e la sociologia americana hanno accompagnato in modo preciso questa marcia verso l'uomo sempre più solo che deve farsi notare. C'è una famosa scritta del '77, tra le tante scritte politiche, che è stata messa a titolo di un'antologia delle scritte murali: "Ci sono anch'io".

Per concludere, vorrei tornare al rapporto tra tatto reale e contatto virtuale. Con i mezzi telematici la nostra manualità serve sempre meno, anche nel mondo della produzione. Lo stesso Richard Sennet nel suo ultimo libro, fa una descrizione molto bella di un panificio che lui conosce da molti decenni: prima erano i greci che, tipicamente, facevano il pane e oggi sono i computer. La persona che gestisce il computer deve solo pigiare dei simboli: brioches, panini e quant'altro e le macchine dietro il vetro, che loro non sono in grado di "mantenere" né sanno come funzionano, gestiscono il software con piccoli simboli. Quindi se partiamo dal fatto che da quattro zampe la specie si è evoluta a camminare su due zampe ed usare le altre due per manipolare il mondo e per adattare l'ambiente ai propri bisogni e non solo adattarsi all'ambiente; se questa manualità e la manipolazione del mondo era un fatto fondamentale e oggi viviamo in una situazione in cui l'automatizzazione ci ha liberato, in gran parte, dal lavorare in modo preciso con le mani - le macchine sono molto più precise di noi - a questo punto i nostri organi diventano abbastanza grezzi in paragone a quello che può fare la tecnologia. Oltre ad un pessimismo culturale semplice, che mi sembra non è molto utile, nella riduzione del regno della necessità, della necessità di dover manipolare per poter sopravvivere, verso una situazione in cui possiamo impegnare la nostra manualità in tanti modi, senza essere costretti, lei



vede una chance o un impoverimento?

Se vogliamo anche la differenza tra usare un'automobile oppure andare a cavallo, già implica delle grandi semplificazioni. Questa è una cosa su cui si dovrebbe riflettere moltissimo. Fra l'altro poi avviene anche in questo campo della manualità, quello che è avvenuto con lo sport, cioè man mano che noi non facciamo più fatica per lavorare e sopravvivere allora cominciamo a fare fatica, ad inventarci lo sport per fare fatica. Prima non c'era bisogno di sport per dimagrire perché già lavorando si dimagriva; prima non c'era bisogno di fare strani movimenti organizzati nel quadro della ginnastica perché già il lavoro, il camminare, il trasportare le cose, il fabbricare le cose metteva il corpo in continuo movimento. Poiché il corpo non è più in continuo movimento perché fra ascensori, automobili, autobus, ecc. c'è poco movimento, allora bisogna inventarsi il movimento istituzionalizzando le palestre, lo sport... e questo già è un paradosso: siccome non facciamo più fatica lavorando bisogna fare fatica organizzando lo sport. Forse comincerà un uso del corpo fuori lavoro per cui l'unico momento in cui non si userà la tastiera sarà fuori. Solo che il divertimento con le macchine, per esempio di mondi virtuali, che adesso si sta diffondendo, anche quello è di tipo informatico, per cui sarebbe interessante vedere se per esempio, tipo quei giochi di sopravvivenza o altre cose del genere, sono dei Ersatz della mancata utilizzazione del corpo nella vita quotidiana. Da questo punto di vista sarebbe interessante vedere come si comincia ad usare il corpo alternativamente alle tastiere soltanto nel tempo libero, per esempio; questo è un tema che varrebbe la pena di analizzare. La cosa interessante è che questo problema della tastierizzazione dell'uso del corpo viene avanti con un altro processo socio-culturale che è la riscoperta del corpo. Allora, come si combina la riscoperta del corpo, il dominio del corpo, delle sue sensazioni, delle varie percezioni con un uso sempre più focalizzato del corpo in termini di tastiera; questo potrebbe essere un tema da affrontare, e non credo che sia stato affrontato molto.

Per noi il tema è sempre il senso, in questo caso il tatto, e la convivenza. Adesso nel senso più diretto, tatto reale - tatto virtuale: la guerra nel Kosovo è stata la guerra più estrema dove non è avvenuto nessun contatto tra i combattenti. Il pilota americano partiva dal Michigan nel suo aereo, andava in un angolo del mondo che non aveva mai visto prima e che probabilmente non vedrà mai, lanciava le sue bombe, e tornava tranquillamente per poi guardare la sera con i figli il football alla televisione. E questo in qualche modo è angosciante; io la trovo un'immagine molto terrificante; e penso che anche, in parte, la protesta contro questa guerra era il disagio, che molte persone sentivano a prescindere dalla concreta situazione politica. Era un disagio dovuto al fatto che "così la guerra non si fa".

Non si rischia nulla, c'è poco rischio da parte di chi bombarda, mentre probabilmente, nella Seconda Guerra Mondiale, poiché c'era un rischio in chi andava con un aereo a bombardare, era vissuta in maniera diversa. Adesso veramente i piloti americani che andavano in Jugoslavia a bombardare non avevano quasi nessun rischio. Però io credo che sia un ulteriore passo di qualcosa che era già cominciato prima, perché molti hanno segnalato il passaggio nelle guerre dal corpo a corpo diretto in cui si uccideva con la spada una persona concreta davanti, sgozzandola, infilandogliela nella pancia etc. e invece lo sparare da lontano. Già lo sparare da lontano viene vissuto come una cosa

molto più pulita, fredda e distaccata, questa di bombardare dall'alto è ancora più distaccata. C'è una certa continuità di un rapporto sempre meno ravvicinato. Fino ad un certo punto, in fondo fino all'800, in qualche misura e per alcuni versi ancora nella Prima Guerra Mondiale, c'era il corpo a corpo, cioè l'attacco alla baionetta, si attaccava direttamente, però era già cominciato... i fucili, i gas asfissianti ecc., c'è un continuum. Se partiamo dalla guerra del Rinascimento fino ad oggi c'è un continuo allontanarsi fra chi fa la guerra e quelli che la subiscono. Questo caso che dice lei, secondo me, è l'ultimo caso di un allontanamento già cominciato... ricordo la Grande Berta nella Prima Guerra Mondiale.

Ma questo deresponsabilizza, fa nascere un altro tipo di etica verso quelli che sono lontani da noi?

In qualche misura sì, perché uno può anche non sapere cosa è successo. Se uno lancia una cannonata non è che vede concretamente morire delle persone.

Le stesse tecnologie poi fanno sì che la CNN fa vedere il risultato a tutto il mondo. Il pilota specifico, come tutti gli altri, vede alla televisione quello che ha fatto.

E non è lo stesso che se poi uno lo fa in proprio; che poi è la ragione per cui in ogni plotone di fucilazione si mettevano dieci persone e solo alcune avevano la pallottola, perché nessuna sapeva chi è che aveva materialmente ucciso il condannato. Quindi una cosa è vedere il risultato complessivo, una cosa vedere "io" che sto sgozzando una persona, che poi invece in realtà, proprio nelle guerre interetiche in Jugoslavia, c'è stata la vera uccisione corpo a corpo, violenta, in qualche modo barbara; cosiddetta barbara quella fra popolazioni di gruppo etnico-religioso diverso, invece pulita quella dell'americano che lancia la bomba, addirittura che "per errore" colpisce l'ospedale.

Quindi tatto-diretto contatto-virtuale, etica e responsabilità sono due dimensioni mi pare slegate. Non si può dire che quando vengo in contatto diretto con quello che sto facendo ripenserò più facilmente, perché ci sono le atrocità nell'ex Jugoslavia, ci sono le atrocità in Algeria, in Ruanda.

Sì, comunque io credo che il vissuto personale sia diverso. Io credo che il vissuto personale di chi attacca il corpo di un altro e lo uccide non sia lo stesso vissuto... Non credo che sia più morale l'una o l'altra, perché alla fine si ammazzano persone in qualsiasi modo, però in qualche modo credo che viene vissuta come sporca guerra quella in cui c'è attacco, specialmente poi se il nemico è disarmato, mentre è stata definita anche guerra pulita questa in cui non c'è mai nessun contatto diretto fra le persone. Che poi può essere, come nel caso degli americani, anche di forte... cioè quelli non rischiavano, quelli che stavano sotto rischiavano, in altri casi tutti e due sono lontani e si scambiano proiettili però non vedono direttamente quello che succede, lo vedono in generale, ma non come azione personale; è interessante anche questo per quanto poi il risultato non cambia molto.

I morti sono i morti.

I morti sono i morti.

a cura di Karl Ludwig Schibel

FRA DENTRO E FUORI

Ogni organismo vivente ha bisogno di ricevere informazioni dall'esterno per elaborare sue specifiche azioni e comportamenti in risposta e per adattamento all'ambiente circostante. La prima esigenza dunque di ogni organismo è di distinguere tra ambiente interno e ambiente esterno e ciò richiede una struttura di confine tra dentro e fuori, che negli animali è la pelle.

È quindi ben comprensibile che nella pelle, fin dalle forme più primitive di animali, si concentrassero le strutture deputate a ricevere le informazioni esterne: si tratta di organuli (recettori) anzitutto in grado di percepire un "contatto" con la realtà esterna, attraverso la pressione e la deformazione che una qualunque struttura esterna può esercitare sulla pelle.

Naturalmente le informazioni così acquisite devono essere elaborate in una struttura idonea e complessa come il cervello e nel corso dell'evoluzione in ogni forma di animale una parte rilevante del cervello è risultata deputata all'elaborazione dei dati provenienti dai recettori tattili localizzati sulla pelle.

È ragionevole dunque pensare che uno dei sensi che per primi ha permesso di far entrare in contatto gli animali con la realtà esterna sia stato anche uno dei più semplici, il tatto, il senso appunto del "contatto".

Nel corso dell'evoluzione gli animali si sono dotati di altri organi di senso per percepire la realtà anche a distanza, come l'olfatto, la vista e l'udito, ma il senso del tatto ha sempre mantenuto un ruolo di notevole importanza. Così anche nella specie umana, nonostante il limite imposto dal contatto diretto tra fonte esterna del segnale e corpo umano, il senso del tatto ricopre un ruolo essenziale per le attività manuali e per molte funzioni legate alle relazioni sociali, affettive e sessuali. Una conferma della importanza del tatto per gli uomini è data dal notevole sviluppo, nella corteccia cerebrale, dell'area delegata all'elaborazione delle informazioni tattili.

Tuttavia, dobbiamo anche chiarire meglio cosa si debba intendere per tatto nella specie umana. Infatti, molti fisiologi preferiscono non usare questo termine, che fino alla fine dell'Ottocento era considerato come il senso localizzato nella pelle, che raggruppava molte capacità sensoriali, ora considerate distinte. Nella pelle sono presenti molti tipi di recettori tattili che permettono di distinguere segnali di pressione, di forma degli oggetti, di caldo e di freddo, di dolore. Inoltre la capacità di percepire queste sensazioni varia da parte a parte del corpo umano, in rapporto alle funzioni della parte e anche in rapporto alla copertura maggiore o minore di peli.

Per queste ragioni, i fisiologi parlano di sensibilità cutanea, di esteroceettori, cioè recettori più esterni, di meccanorecettori, ecc., più che di tatto, oppure limitano il concetto di tatto solo alle strutture epidermiche che rilevano stimoli meccanici, di pressione, di forma, ecc., ma considerano a parte gli stimoli di caldo-freddo e di dolore.

Ciò non toglie che, nel linguaggio comune, il tatto comprenda le sensazioni che si possono ottenere attraverso il contatto tra la pelle di una parte del nostro corpo con strutture, viventi e non, presenti nel nostro ambiente di vita. Queste sensazioni possono andare ben oltre la pura conoscenza della realtà esterna: infatti le informazioni che provengono da fuori di noi possono provocarci emozione, piacere, dolore, paura, ecc.

Il legame tra esperienza sensoriale ed emozioni è difficile da spiegare in termini esclusivamente biologico-fisiologici, ma sicuramente possiamo dire che queste emozioni svolgono un ruolo importante nella vita sociale umana e più in generale in tutti gli organismi animali. Osserva Danilo Mainardi che i segnali tattili hanno un ruolo nei rapporti socio-sessuali ed affettivi di mammiferi ed uccelli, e più generalmente anche in altri animali o nelle fasi finali del corteggiamento.

Ma, tornando all'uomo, è esperienza comune ad ognuno di noi il desiderio di "contatto" e di esperienze tattili dell'affettività, ad esempio tra madre e figlio, nell'amicizia e nell'amore: abbracci, carezze, baci, ma anche strette di mano, pacche sulle spalle ed altre forme di contatto sono indispensabili per manifestare diverse forme di affetto e ognuna di queste esperienze tattili produce forme di piacere. Come, d'altra parte, un contatto fisico imprevisto, o con un altro essere umano o con animali di altre specie, può provocare timori e paure, fino ad un senso di angoscia e di dolore. Dolore che può essere associato soprattutto a valori che superano certi limiti di pressione (ad esempio una martellata, un pizzicotto o un taglio), oppure di caldo o di freddo (fino alle ustioni e al congelamento).

Ma non è facile descrivere un meccanismo che associ a certi stimoli sensazioni di questo tipo. Percepire, ad esempio, un aumento di temperatura porta ad un gradevole tepore dà sensazioni di piacere, ma se l'aumento di temperatura prosegue, si passa al dolore. Così la paura, più che associata a un qualche stimolo, è collegata all'incapacità di dare una interpretazione agli stimoli improvvisi: toccare un oggetto inaspettato al buio produce paura, blocco di ogni azione e poi una fase di esplorazione per avere nuovi segnali sensoriali interpretabili. Così distinguere il piacere dal dolore può diventare arduo e soggettivo: particolari sensazioni tattili collegate a preliminari sessuali possono essere piacevoli per qualcuno, ma risultare dolorosi per altri, oppure essere accarezzati o essere grattati quando si ha prurito produce piacere, ma se l'individuo soffre il solletico, ad uno stadio iniziale di piacere, può seguire una fase dolorosa e di angoscia.

Più facile dal punto di vista biologico è individuare la diversa sensibilità del corpo per diversi stimoli tattili.

Vi è una buona sensibilità collegata a peli e qualunque cosa determini spostamento o torsione di uno o più peli (compresi i capelli) viene avvertita: dalla brezza, allo sfioramento di qualcosa. Ma per una "scimmia nuda" come l'uomo i peli hanno un'importanza limitata, e vi sono infatti molti recettori sulla pelle, non associati a peli, che rendono la superficie del nostro corpo più o meno sensibile al calore o al freddo, alla puntura di un ago o al dolore. La zona più sensibili al caldo e al freddo non sono necessariamente quelle sensibili alla pressione: ad esempio la punta delle dita ha buona capacità di discriminazione tattile, ma è poco sensibile agli stimoli dolorosi. In particolare, la discriminazione tattile può essere definita come la distanza alla quale siamo capaci di distinguere due distinte punture praticate con un ago: la lingua, le labbra, i polpastrelli, i genitali sono molto sensibili e riescono a distinguere due punti anche molto vicini (dell'ordine di qualche millimetro), non altrettanto si può dire per altre parti del corpo dove la sensibilità è dell'ordine di alcuni centimetri.

Evolutivamente la grande sensibilità tattile che ha l'uomo sui polpastrelli è collegabile al ruolo che hanno le mani in tutte le scimmie (aggrapparsi agli alberi, prestare cure e tenere i piccoli, portare il cibo alla bocca), ma in più ha svolto un ruolo fondamentale nell'evoluzione culturale.

Infatti, il passaggio dalla foresta alla savana, favorendo la posizione eretta, ha reso libere le mani, sia dall'aggrapparsi ai rami che da funzioni deambulatorie. Così le mani dei primi ominidi, libere da altre funzioni, con l'acquisizione della completa opponibilità del pollice alle altre dita, sono diventate un sensibilissimo strumento per afferrare oggetti, per modificarli e realizzare utensili.

La vita sociale, lo sviluppo del cervello e queste capacità manuali hanno permesso di progettare e realizzare oggetti artificiali, tramandando tale capacità e le nuove acquisizioni alla discendenza, per via culturale.

Ma la forte sensibilità tattile delle dita, delle labbra e della lingua hanno svolto un ruolo importante anche nell'alimentazione: capacità di cogliere la frutta avendo la sensibilità di percepire quando è matura, portarla alla bocca e distinguere con le labbra prima e la lingua poi la struttura e la temperatura del cibo, apprezzando aspetti che non possono essere colti dal senso del gusto.

Ma il tatto ha una rilevante importanza, come già detto, nella vita sociale; in particolare il tatto-contatto è una forma di accettazione degli altri e quindi ogni forma di contatto gradevole favorisce la convivenza, mentre il tenersi a distanza è una forma di rifiuto degli altri. Nella società moderna si è spesso perso il senso del contatto con gli altri e la vicinanza obbligata come in piazze affollate o in autobus o in ascensore crea disagio, che nei confronti dei diversi (ad esempio immigrati), spesso diventa intolleranza. Riappropriarsi della conoscenza e del rispetto della nostra corporalità e della possibilità di contatti con gli altri, senza disagio, favorirebbe la socialità e la convivenza.

Gianni Tamino

PRENDERSI CURA DELLE PARTORIENTI, TOCCANDO

Il passaggio dall'uso delle mani all'uso delle macchine durante il travaglio, il parto medicalizzato e quello naturale nell'esperienza di due ostetriche, Floriana Quaglietti e Giuseppina Sciarrillo, che lavorano a Perugia

Argomento della Fiera delle Utopie Concrete del 2000 è "Tatto e Contatto", voi siete ostetriche, cosa vi suggeriscono queste due parole in relazione al vostro lavoro?

Floriana Quaglietti A me fa pensare agli anni Sessanta, quando ho iniziato a studiare come ostetrica. Siamo entrate in reparto e non c'erano i cardiopografi, il doppler per sentire il battito, quindi sviluppi tantissimo l'aspetto umano, l'ascolto, perché dovevi sapere bene quello che le donne ti dicevano anche per poterlo eseguire, e naturalmente il contatto fisico vero e proprio: seguivi il travaglio con la mano sulla pancia. Avevamo dei fogli dove segnavamo le contrazioni ed io dovevo addirittura valutare con la mano sulla pancia della donna quanto durava la contrazione, l'intensità. Questa cosa me la ricordo benissimo perché i travagli erano più lunghi, le donne erano meno seguite, quindi soffrivano di più, ci stavi ore ed ore. Una donna partoriva anche dopo due o tre giorni. L'unico mezzo era quindi la mano e la trombetta di legno, quindi anch'essa calda, a me piaceva molto.

Con la mano sentivo la contrazione, appoggiandola sulla pancia della donna. Quando arrivava una contrazione appoggiavo la mano sulla pancia e ne valutavo l'intensità e la durata. Questo era importante perché le donne erano meno "trattate", ad esempio potevano avere minacce di rottura dell'utero, dovevi essere brava e quindi chiamare il medico che non stava sempre lì.

Noi siamo state formate dall'esperienza di tanti anni. Io ero sicurissima nel seguire il travaglio in questa maniera. Con lo stetoscopio dovevamo individuare le variazioni del battito e ci riuscivamo benissimo, cosa che un'ostetrica adesso forse non è in grado di fare.

La trombetta di legno, invece, ci consentiva di fare meno cesarei. Noi sapevamo che dopo la contrazione il battito può aumentare o diminuire, aspettavamo un pochino che si regolarizzasse. Invece la macchina lo registra e la gente si fa prendere dalla paura.

Il fatto di sentire il battito del bambino con lo stetoscopio di legno ti faceva valutare se il battito era normale senza dare ascolto a quelle normali variazioni che ci possono essere - rallentava o aumentava - prima o dopo la contrazione. Siccome non erano trascritte, le sentivo io, aspettavo un po', facevo calmare la signora, la facevo respirare, riascoltavo il battito ed era normale. Quindi scrivevo sul foglio, registravo l'ora della contrazione, la sua durata, la durata della pausa (l'intervallo tra una contrazione e l'altra) e il battito, anche se alcuni minuti prima aveva avuto un valore diverso. Ora invece con la macchina si ha la registrazione puntuale, anche se dopo si regolarizza.

Anche i ginecologi dicono che è un rischio tenere la donna continuamente attaccata alla macchina, perché crea ansia. Quindi laddove non serve, non bisogna farlo. Crea ansia all'ostetrica, alla donna e ti fa fare qualche cesareo in più perché non vogliono rischiare. Mentre invece, prima queste cose, non si verificavano. Fra l'altro, aver perso questo - con tutto il rispetto per la tecnologia che è la benvenuta quando serve per una questione di sicurezza - ha fatto sì che ci hanno rimesso molte donne e ostetriche, la stessa professione delle ostetriche, che è stata molto svilita. Per l'ostetrica è più sicuro, perché la donna è attaccata alla macchina, non deve stare a sentire, ma alla donna manca il contatto. Questo per quanto riguarda una donna che doveva partorire. Se parliamo invece di una donna che doveva fare il raschiamento - e parliamo sempre della mia esperienza negli anni Sessanta - che veniva fatto da svegli, senza anestesia, l'unica forma per tranquillizzare la donna era tenerle la mano, oppure la accarezzavo



Piero della Francesca, *Madonna del Parto* (Monterchi, AR)

sulle cosce...

Giuseppina Sciarrillo ...è come se il tocco della mano fosse terapeutico.

F.Q. Questo tenerle la mano, accarezzarle le cosce, toccarle i capelli, cercare di farla parlare, era un sistema per tranquillizzarla, perché il dolore era molto, ed io sono convinta che questo manca moltissimo alle donne.

G.S. Io invece ho fatto la scuola in tempi molto più recenti e mi sono ritrovata a fare il mio lavoro con gli strumenti tecnici, quindi con la tranquillità di mettere il trasduttore sulla pancia.

Il trasduttore è uno strumento che permette di ascoltare, tramite ultrasuoni, il battito del bambino e che contemporaneamente su un grafico registra sia il battito del cuore del bambino che l'intensità della contrazione. Questa cosa, da un certo punto di vista, tranquillizza perché comunque ti permette di vedere le cose scritte e affidarti ad un qualcosa che si pensa sia infallibile, come può essere una macchina. Questo però molto spesso è una trappola, perché come operatori ci porta a dire "mi allontano, tanto c'è la macchina che registra, che controlla tutto e la sento anche se sono nella stanza accanto". Nei momenti di caos può essere utile, ma significa molto spesso lasciare la donna da sola. Io ho visto che è invece molto importante starle vicino anche se c'è la macchina, dimostrare la nostra presenza. E questo l'ho capito perché ci sono delle richieste molto chiare, la donna chiama. Oggi c'è la possibilità che il marito, o una

persona che la donna vuole, stia con lei, quindi si garantisce una presenza amica, affettivamente vicina - cosa che prima non le era permesso - però molto spesso la donna chiama l'ostetrica, la persona che può aiutarla in quel momento lì. Anche in termini di contatto fisico. Molte volte, lavorando, ho visto proprio questo. Le donne quando incominciano a smaniare, a piangere, a urlare, perché le contrazioni fanno malissimo e ognuna di noi è impegnata a fare qualcosa del suo turno di lavoro, è d'aiuto se qualcuna di noi si avvicina e le parla con un tono di voce tranquillo, le spiega che cosa sta succedendo, a che punto si trova, le chiede che cosa sente, quindi come dire, le dà importanza, dà valore a quello che lei sta vivendo e ne condivide il percorso. E comunque lo condivide da un punto di vista diverso perché l'ostetrica è colei che sa cosa succede, sa come deve andare e in qualche modo la può aiutare. Ha più esperienza e quindi chiaramente questo fa sì che la donna si calmi, anche se le contrazioni sono forti uguale se non di più, perché chiaramente più si va avanti nel travaglio più queste aumentano. Tantissime volte ho visto donne smettere di urlare perché sono stata loro vicino. Le tocco anche, se lo accettano, perché non tutte hanno voglia di essere toccate. Io credo che faccia parte del bagaglio dell'arte ostetrica anche questo, imparare....

F.Q. Anche perché, attenzione, tu oggi non sei costretta per fare il tuo lavoro, per seguire un travaglio, a toccare, cosa

che invece io ero costretta a fare; con la mano sulla pancia valutavo quando la contrazione diventava efficace, valida, quindi dovevo stare con la mano lì sopra. Quindi per forza di cose ogni 5-10 minuti ero lì con la mano. Dopo la massaggiavi, la tiravi su, anche perché c'eri tu soltanto, non c'era il marito né la mamma, quindi la donna aveva molto bisogno dell'ostetrica, che era molto coinvolta, molto vicina, molto umana.

Perché nell'evoluzione delle modalità della nascita, questo fatto del toccare non si è sviluppato, ma si è invece sviluppato l'aspetto opposto, il rapporto con la macchina?

F.Q. Io ti dico la mia opinione. In primo luogo l'eccessiva medicalizzazione del parto, per cui i medici si sono voluti appropriare del parto, anche in termini economici, perché rende, allora le donne sempre più hanno sviluppato una dipendenza verso il medico, che gli dava sicurezza; ad esempio la diagnosi prenatale, il fatto che si fanno meno figli - se ne fanno 1 o 2 - si cerca la sicurezza. Si sono creati nelle donne degli indotti, dei bisogni e delle paure, che sono però strumentali, perché conveniva al medico.

Una volta erano sempre le donne che seguivano il travaglio, il medico veniva solo in un determinato momento. Poi il medico indossa i guanti, io quando la accarezzo metto la mano, i guanti li indosso quando visito. Il medico interviene soltanto quando deve intervenire, ad esempio ad

estrarre il bambino o a mettere i punti. Il travaglio non lo segue il medico. Questo comunque coinvolge il fatto di essere medico. Le donne ginecologhe sono come i maschi, è l'essere medico, al di là della donna o dell'uomo.

Per quanto riguarda il parto invece, un'esperienza personale di quando è nato mio figlio: io non sapevo cosa fare; esistono però casi in cui il padre è presente, tocca, sente?

F.Q. Incominciano adesso. Se il rapporto di coppia è bello, c'è questa voglia, si vede l'amore per la compagna e quindi non tanto in funzione del figlio, quanto come sostegno alla propria compagna. La sollevano, la tengono su, la massaggiano, l'accarezzano, si baciano. Qualcuno si scandalizza di questo (riferito solo ai baciarsi). Ad esempio nella nostra sala da parto è possibile che vi dorma anche il marito, c'è un letto da una piazza e mezzo. La stanza da parto è nata perché si voleva ridare al parto l'atmosfera di un ambiente familiare. In questi ultimi anni si è assistito alla separazione della donna dall'ambiente, dai suoi affetti, dalla casa, è una violenza notevole. I reparti di ostetricia li ho sempre definiti luoghi di sofferenza, di separazione, di negazione; quindi in questa sala noi volevamo che la donna fosse lì con le persone che lei si sceglie, scegliendosi le posizioni lei, non obbligata a stare a letto ad aspettare le contrazioni, dove lei potesse partecipare attivamente al parto in un ambiente che era un po' come quello di casa e noi abbiamo visto che serve molto alle donne. Tra l'altro poi ci sono delle testimonianze raccolte nel nostro libro dove sono le donne stesse a dire che cosa ha significato questa stanza, questa vicinanza, questo rapporto umano, questa tranquillità...

G.S. ...e questo sentirsi quasi a casa.

F.Q. L'istituzione (l'ospedale), come tutte le istituzioni, è rigida, severa, ha degli orari non tiene conto quindi delle esigenze personali.

Perché la stanza in ospedale e non il parto a casa? Io sono dell'idea che la donna partorisca in ospedale e poi se ne vada subito a casa, per tutte quelle sicurezze che l'ospedale ti dà. Anche se ben seguite e controllate, si arriva al parto sapendo già grossomodo come andranno le cose, però può succedere qualcosa, ancora si può morire di parto. Ad esempio se ti arriva a casa un prolasso di funicolo, se non hai sotto casa un'équipe pronta a fare un cesareo e a tirare fuori il bambino, rischi di perderlo.

Nella stanza da parto, se tutto va bene, la donna partorisce nel letto, si rialza subito, il marito se vuole taglia il cordone ombelicale al bambino, lo tocca, gli può fare il bagnetto. Se invece subentrasse qualche complicazione viene portata in pochi minuti in sala operatoria.

Quindi questo è un modo che serve per conciliare queste due forme di sapere, uno che possiamo definire "naturale" e uno "istituzionale" che convivono.

F.Q. Devono convivere per forza. Anche se diciamo che l'80% dei parti sono fisiologici, quindi non hanno bisogno del medico - la donna potrebbe partorire da sola e non succederebbe niente - però c'è sempre quel 20-25% di cesarei (da noi siamo al 30%). In quel caso ti serve avere a portata di mano tutto quello che occorre per intervenire in tempi rapidissimi, perché oggi nessuno vuole rischiare.

Io sono comunque dell'idea che non si può fare questo in reparti di ostetricia dove c'è la ginecologia, gravidanze a rischio, ecc.... Io sarei per recarsi in maternità; una soluzione sarebbe di creare dei mini appartamenti dove addirittura la donna si trasferisce con il marito e con la famiglia, dove si possa cucinare e vi rimane quei 2 o 3 giorni utili. Gli operatori - medico, pediatra, ostetrica - possono quindi recarsi lì all'occorrenza. L'ideale sarebbe quindi proprio una casa maternità protetta.

G.S. Una cosa molto importante che ci permette di far vivere questa stanza da parto è il fatto che il bambino, dopo la nascita può rimanere, con la mamma. Cosa che, nei reparti di ostetricia, normalmente non avviene perché, dopo la nascita il bambino, viene portato nella nursery (nido), per cui viene separato dalla mamma. Per nove mesi il bambino è stato nella pancia della mamma, massaggiato dai muscoli della mamma, ha vissuto in un ambiente protetto e dove era comunque

"contenuto", sempre a contatto diretto con il liquido amniotico, con i rumori interni della madre, il battito del cuore, tutta una serie di cose che lo hanno accompagnato per nove mesi e gli hanno fatto costruire una sua identità - cosa sulla quale oggi nessuno ha più dubbi, anche se si sa poco di quanto cioè senta il bambino nei mesi di vita intrauterina. All'improvviso alla nascita succede un cataclisma, nel senso che già la nascita di per sé è un trauma, per la madre, ma anche per il bambino, perché all'improvviso il bambino si trova senza più confini, non c'è più il corpo materno che lo avvolge e lo protegge, ma mani che lo bistrattano di qua e di là e lo toccano velocemente per capire se sta bene o non sta bene, è una cosa veramente tremenda. In questa stanza c'è invece un approccio diverso, il bambino appena nato viene dato subito alla mamma, che è la prima cosa che sente, ancora con il cordone ombelicale attaccato (tanto si capisce subito se il bambino sta bene), rimane sulla sua pancia e si aspetta, con calma, lo si copre con un panno caldo, si aspetta che il cordone smetta di pulsare e solo allora lo si taglia. Solo dopo lo prende il pediatra e controlla che tutto vada bene. Dopo rimane ancora là con la mamma, quindi si può provare ad attaccarlo al seno, con calma viene lavato, dall'ostetrica o dal papà o da entrambi (i papà a volte sono un po' timorosi!). Poi la donna può tenerlo con sé per tutto il tempo della sua degenza. È una situazione, quindi, in cui si può fare un lungo rooming-in. Normalmente in un reparto di ostetricia il bambino è al nido, in un luogo separato, in una culla per conto suo, insieme a tante altre culle. L'unico contatto che hanno con la mamma è all'ora delle poppate che sono 5-6 nell'arco delle 24 ore. Io credo che per un bambino sia veramente una tortura, sia per lui che per la mamma, perché si passa da nove mesi di convivenza simbiotica, tranquilla, felice, serena o anche con problemi - che sono comunque a questo punto superati - ad una separazione.

È veramente angosciante vedere l'insicurezza delle madri nel non sentirsi adeguate ad allattare i propri figli, sentire questi bambini che piangono. L'unica cosa di cui hanno bisogno i bambini è di stare vicino alle loro mamme.

Perché è successo che si cominciasse a separare i bambini dalle mamme e a tenerli nel nido?

F.Q. Quando sono entrata c'era già il nido. Qui a Perugia neanche 30-40 anni fa i bambini erano tenuti in camera.

Poi sono nate le figure recenti dei pediatri, dei neonatologi. Il bambino una volta non veniva ricoverato, oggi invece viene ospedalizzato, da appena nato diventa un paziente. C'è una grossa contraddizione: dopo due giorni dal parto potremmo mandare a casa le mamme, ma i pediatri non mandano i bambini. La madre è dimessa, il bambino è ricoverato. Ed è dura convincere i pediatri a dimmetterli, mi accusano di voler far chiudere il nido. Il problema non è questo, ma la riconversione. Si dovrebbero ricoverare solo i bambini malati, i bambini sani vanno a casa il giorno dopo e sono i pediatri ad andare da loro a fare i controlli. Perché la cosa certa è che le donne non vogliono tornare indietro, l'umanizzazione sì, ma vogliono anche sicurezze. Come puoi leggere dai nostri questionari, non vogliono tornare a casa subito perché hanno paura per il bambino. Quindi bisogna che i servizi si attivino, per cui il pediatra una volta al giorno va a casa a controllare il bambino.

Ritornando alla stanza del parto ricordo il caso di una coppia al secondo figlio che aveva già una bambina di sette anni che aveva seguito insieme ai genitori tutte le visite, le ecografie e che ha assistito al parto e ha fatto il bagnetto al fratellino insieme a me e dopo hanno dormito tutti e tre insieme. Quindi c'è anche modo di evitare traumi e gelosie da parte dei fratellini o sorelline più grandi, che invece talvolta scattano..

Bisogna insistere che ci siano più stanze per il parto autogestito, perché la stragrande maggioranza dei parti potrebbe avvenire in quella maniera e con minori costi. L'unico costo è il personale perché ogni ostetrica deve seguire un solo parto in maniera continuativa e non tre o quattro contemporaneamente. È una grossa violenza che fai alla donna quando devi andare via a fine turno e lasciarla che non ha ancora partorito. Mi ricordo di quando

seguivo i travagli io, le pazienti mi chiedevano a che ora andavo via, gli veniva l'ansia ed io dovevo tranquillizzarle, dicendo di non preoccuparsi. È necessaria flessibilità, ma oggi è difficilissimo. Ad esempio io ho un'esperienza di tanti anni addietro in cui ero molto giovane, forse perché io avevo sofferto molto nel mio travaglio. A me non hanno concesso che il padre di mio figlio assistesse al parto, perché non eravamo sposati. Questo era all'epoca, c'erano le suore, io ero una peccatrice. Il padre di mio figlio l'ha visto tre giorni dopo quando io di notte l'ho fatto entrare dal corridoio della chiesa verso mezzanotte, l'ho portato al nido e gliel'ho fatto vedere. A me è mancato moltissimo, perché in quel momento lui era l'unica persona - la famiglia non ce l'avevo vicina per lo stesso motivo - mi è mancato tanto ed ho sofferto anche per quello. Mi è mancato perché era una persona che mi amava, che mi capiva, che io amavo ed avevo proprio bisogno di lui e nessuno lo ha capito. Ed io non lo potevo dire, prova a dire nel 1960 che vuoi lì vicino... quando gli uomini non li facevano entrare! Non facevano entrare i mariti, figuriamoci quelli che allora chiamavano "amante". Quest'esperienza mi ha fatto forse capire, nel senso che la mia sofferenza ha fatto emergere questa mia sensibilità, perché in fondo non ce la insegna nessuno. Però tante volte io mi stupisco di questa crescita, che io ho fatto, e così poche ostetriche invece hanno fatto, a Perugia almeno. Ritornando al fatto: seguì il travaglio di una signora molto, molto agitata, l'avevo tranquillizzata, ci parlavo, voleva continuamente parlare.

Alle dieci dovevo uscire e veniva un'ostetrica che era famosa per la sua ignoranza, la sua violenza, una di quelle che alle donne diceva: "Hai mangiato, hai preso e adesso...". Volgarità. Dunque, arriva quest'ostetrica e io le dico: "Guarda che c'è questa signora molto agitata, quindi cerca di starle vicino perché è particolarmente sensibile", e lei mi fa: "Senti so le dieci, sciacquate dai coglioni! Vattene via che il tuo orario di lavoro è finito". Quindi, sono dovuta andare via. Quando sono tornata la mattina questa ostetrica mi fa: "E mi raccomandi certa gente! Mi ha preso a calci, mi ha rotto l'orologio...". E io "Evidentemente te lo sei meritato!". E lei: "Pensa che abbiamo dovuto farle l'anestesia per farla partorire, perché non si riusciva a calmare". E io: "Ma come? Io te l'avevo lasciata calma. Comunque ti doveva menà più forte, peccato che lei era in condizioni da non farti troppo male!". E lei: "Me lo devi ripagà l'orologio!". L'aveva presa a calci, chissà come era stata trattata! Così l'hanno legata per partorire, poi le hanno fatto l'anestesia generale. Certo ci vuole pazienza perché ti dicono sempre le stesse cose: "non ce la faccio, muoio, oh Dio", e tu stai lì...

Un'esperienza veramente bella è stata invece l'assistenza dei parti nella stanza da parto. Intanto perché io da operatrice che lavora in un'istituzione, nel momento

in cui entro nella stanza, mi sento ospite di una donna che sta per partorire. Quindi entro con uno stato d'animo diverso, di massimo rispetto dei suoi tempi e delle sue modalità, e so anche di essere lì per sostenerla in un'esperienza importantissima come quella.

Questo passa attraverso tante cose: l'ascolto dei suoi bisogni, l'essere presente con la mia disponibilità, il massaggio, cercare di alleviare il dolore, quello proprio fisico, che comunque si avverte tramite il travaglio.

Una cosa bellissima è stata anche l'ultimo parto cui ho assistito, si trattava di una donna al quinto figlio, che è stato anche abbastanza veloce, ma molto toccante e molto bello perché credo che abbiamo fatto tutto il travaglio in silenzio. Quando arrivava la contrazione, l'unica cosa che facevo era avvicinarmi, offrirle la mia spalla e massaggiarle la schiena, perché il dolore lo avvertiva in quel punto. Quando poi è nata la bambina, nel giro di pochissimo, è stato veramente incredibile perché all'improvviso si è animata la stanza, avevamo tutti qualcosa da dire, da fare, il babbo era felicissimo, la mamma chiacchierava di continuo...

Tutti baciano tutti. È una cosa stupenda! Ti commuovi anche tu.

G.S. Perché comunque la nascita porta con sé un'energia veramente incredibile, la si avverte. Chiunque entri, fosse anche il più restio, avverte quest'energia vitale, bellissima, che pervade tutti quanti.

Avete in progetto di fondare un'associazione, di che cosa si tratta?

F.Q. Per questa associazione abbiamo già trovato il nome: ANNA, Associazione Naturale Nascita Attiva. Lo scopo è di far sapere alle donne che si può partorire in maniera non violenta, umana (anche se è brutto usare questo termine), come vogliono loro, in maniera tranquilla, serena, come partorire a casa. Poi per sensibilizzare anche le istituzioni, perché ora, ad esempio al Silvestrini (Ospedale di Perugia) stanno progettando un'altra ostetricia ma con gli stessi criteri: camere, bambini al nido separati dalle mamme, sale da parto con letti. I medici stanno pensando a letti multifunzionali, a poltrone, sedie, ma non è tanto cambiare il letto, deve cambiare la cultura. Per partorire basterebbero dei tappeti per terra o un semplice lettone.

Io credo che con questa associazione, coinvolgendo le donne e coinvolgendo gli operatori più sensibili, potremo collegarci anche agli altri movimenti e sensibilizzare l'opinione pubblica sul parto naturale. Il parto non è una malattia, cose che si dicono da venti anni, ma ancora qui in Umbria il parto viene trattato come una malattia.

a cura di Alessandro Bruni

CITTADINO E PROVINCIA

Agenzia Quotidiana di Informazione
Reg. Trib. di Perugia n. 385 del 23. 10. 81
Direttore Responsabile: Alberto Giovagnoni
In Redazione: Giovanna Corbucci



FIERA DELLE UTOPIE CONCRETE

La Fiera delle Utopie Concrete è promossa dall'Agenzia Fiera delle Utopie Concrete, istituita dal Comune di Città di Castello, dalla Provincia di Perugia e dalla Regione Umbria. L'Agenzia, che è affiancata per la elaborazione e la realizzazione del programma dall'Associazione Fiera delle Utopie Concrete, è guidata da un Consiglio di amministrazione di cui fanno parte rappresentanti della Provincia, della Regione, del Comune, delle associazioni ambientaliste e dell'associazione Fiera delle Utopie Concrete. Coordinatore della Fiera è Karl Ludwig Schibel.

Per informazioni, iscrizioni e per richieste di copie del giornale: Agenzia Fiera delle Utopie Concrete, 06012 Città di Castello. tel e fax 075/8554321. La Fiera su Internet: <http://www.krenet.it/A/utoprac/> E mail: utoprac@krenet.it.

Questo numero del giornale è stato realizzato dalla Associazione Fiera delle Utopie Concrete.

Impaginazione: Coop Una Città, Piazza Dante Alighieri 21, Forlì

DIRITTI UMANI E AMBIENTE

In preparazione del seminario che si svolgerà a Città di Castello sabato 6 e domenica 7 maggio
ecco una sintesi della tavola rotonda svoltasi in chiusura dell'ultima edizione della Fiera

BANCA MONDIALE, GRANDI PROGETTI E AMBIENTE

Liliana Cori, Campagna per la Riforma della Banca Mondiale

L'Italia insieme agli altri grandi paesi industrializzati è un finanziatore della Banca Mondiale; l'Italia come tanti altri paesi ha spostato negli ultimi anni i finanziamenti e la cooperazione da finanziamenti soprattutto bilaterali - da paese a paese - a finanziamenti a fondi multilaterali di aiuto, in cui i soldi vengono indirizzati senza averne più il controllo. Il lavoro della Campagna per la riforma della Banca Mondiale è quello di richiamare continuamente alla responsabilità di ciascun paese: sottolineare la responsabilità verso i cittadini che pagano le tasse - quegli stessi soldi che vanno alla cooperazione multilaterale - e verso i cittadini dei paesi del sud del mondo, i cosiddetti "beneficiari" dei progetti di sviluppo. La Banca Mondiale è un'organizzazione che con i suoi finanziamenti decide i destini del sud del mondo, e detta le regole per i finanziatori multilaterali e per i privati. Proprio per questo va controllata direttamente, attraverso il Direttore Esecutivo italiano, che ha diritto di voto. Ci siamo occupati molto di dighe perché il lavoro da noi svolto intende essere un lavoro di supporto alle comunità locali colpite dai grandi progetti della Banca Mondiale: in questi anni c'è stato un grandissimo movimento in tutto il mondo contro le dighe, molte associazioni ambientaliste che lavorano sul tema delle acque e vedono in questi mega progetti uno degli ostacoli maggiori per una gestione sostenibile e le associazioni per la tutela dei diritti hanno potuto verificare quanto siano distruttivi questi progetti dal punto di vista umano. Ma non solo: proprio una ditta italiana, l'Impregilo, è uno dei più grandi costruttori di dighe nel mondo.

Le dighe sono, dal punto di vista storico, un elemento chiave di dominio dell'uomo sulla natura, sia dal punto di vista culturale che tecnico. Siamo di fronte alla conquista del dominio di una delle componenti più significative e potenti della natura, l'acqua - utilissima ma molto pericolosa - con una tecnica ad altissimo impatto sia sull'ambiente che sulle popolazioni.

Nel caso delle dighe siamo di fronte ad un trasferimento di una cultura e di una tecnica di dominio sulla natura nel sud del mondo con la finalità dello sviluppo industriale locale: la maggior parte delle dighe sono state costruite per permettere la nascita di poli industriali, con la promessa dello sviluppo e dell'inserimento nel mercato. Oggi, dopo decenni di ricette di sviluppo sbagliate e distruttive, possiamo dire che le grandi dighe non hanno portato benefici ai paesi, e hanno peggiorato gravemente la vita delle popolazioni locali.

Vi voglio parlare in particolare del grande progetto di costruzione di cinque dighe nel Lesotho, che è in corso di realizzazione (questo è un elemento molto importante). Le dighe servono a portare acqua alla regione del Gwateng, nel Sudafrica, una regione di forte industrializzazione e agricoltura intensiva. Il Lesotho si trova completamente circondato dal Sudafrica, ed occupa le montagne dove ci sono le fonti del fiume Arancione (Orange), che per 1.500 Km costituisce il confine tra Angola e Sudafrica. Il 70% delle acque che formano il fiume Arancione, secondo questo progetto, verranno deviate. Il progetto - Lesotho Highland Water Project - risale al 1985, concordato nel 1986 tra i governi del Lesotho e del Sudafrica con la Banca Mondiale. E' stato costruito in modo da aggirare le sanzioni internazionali contro il Sudafrica, perché era un accordo con il Lesotho, ma totalmente ripagato dal governo sudafricano, perché è il Sudafrica che ne beneficia. E qui siamo nel pieno tema degli effetti transfrontalieri delle distruzioni ambientali: una distruzione ambientale in Lesotho dovrebbe dare benefici al Sudafrica ma ha effetti negativi in tutta l'area. Vediamo cosa succede in Lesotho come conseguenza di un progetto di queste dimensioni.

Nel caso della prima diga, succede che una popolazione di 24.000 persone, che vive in aree estremamente remote sulle montagne del paese (al di sopra dei 1.800 metri di altezza) viene costretta - essendo una popolazione di pastori nomadi - a lasciare le valli più fertili della regione. I pastori vivono della transumanza nelle valli, che

sono altissime: la prima delle dighe - la diga di Katse - è di 158 metri, la più alta dell'Africa perché chiude una valle strettissima in cui si accumula tantissima acqua. La valle occupata dal bacino della prima diga è una valle in cui i pastori nomadi potevano portare il loro bestiame, in cui potevano vivere: hanno visto distruggere le loro case per essere sostituite con case di cemento con tetti in lamiera (le case tradizionali sono di pietra); hanno visto, subito dopo il riempimento della diga, prosciugarsi le loro fonti di acqua potabile (il bacino ha fatto abbassare le falde acquifere). Il lago ha separato persone e paesi che vivevano vicinissimi. La popolazione non ha avuto le compensazioni adeguate che erano state concordate - foraggio per gli animali e soldi per le persone - e soprattutto è stata definitivamente compromessa la loro possibilità di vita tradizionale. I processi di consultazione, nel caso che



vi ho esposto, sono stati estremamente superficiali, hanno riguardato soltanto il governo del Lesotho e non le popolazioni locali, e quindi non sono mai state rivolti a capire le conseguenze vere, mentre la prima valutazione di impatto ambientale per la diga di Katse è stata fatta dopo la fine della costruzione della diga stessa. Altri elementi di fondamentali violazioni di diritti sono stati la violazione del diritto al lavoro e al salario. I costruttori hanno portato la maggior parte dei lavoratori dal Sudafrica: ha assunto bassa forza del Lesotho, pagata pochissimo. Ci sono state proteste sindacali represses nel sangue - con 5 morti - nel 1996. Le infrastrutture costruite per un cantiere di 7.000 persone poi - la scuola e l'ospedale - sono state abbandonate senza dare agli abitanti la possibilità e le capacità per utilizzarli. Oggi queste popolazioni, con l'appoggio dal grande movimento internazionale contro le dighe, hanno la possibilità di ricevere alcune compensazioni. Ma il loro ambiente è comunque distrutto. Abbiamo lanciato una sfida, con le altre organizzazioni che si occupano di dighe, al Sudafrica, un paese ricco, avanzato che deve segnare e può segnare una strada diversa. Quello che si chiede oggi è di bloccare il progetto così com'è e di lavorare con i 4 miliardi di dollari - che sarebbero necessari a completarlo - per trovare diverse fonti di acqua, per lavorare per la sostenibilità, per la riduzione dello spreco e delle perdite in Sudafrica e per gestire insieme alle popolazioni del Lesotho una risorsa così preziosa.

Questo è un esempio evidente di come diritti ambientali e sociali siano inscindibili. Nel Diritto Internazionale sta emergendo sempre più questa connessione tra diritti umani, ambiente e diritto alla salute; e sulla base di questi principi occorre continuare a denunciare e a seguire come si sviluppano casi come questi. È un lavoro che proponiamo alla pubblica attenzione e su cui richiamiamo il governo, perché assuma un'azione politica e riconosca la responsabilità dell'uso dei nostri fondi nei paesi del sud del mondo. E' un lavoro che vede alleanze nel mondo delle organizzazioni non governative, e che sta contribuendo a cambiare valori e parametri di valutazione

degli organismi di governo politico ed economico del mondo.

PLURALISMO, CICLICITÀ, SOLIDARIETÀ, BISOGNI FONDAMENTALI

Smitu Kothari è uno dei protagonisti dei movimenti ambientalisti e sociali in India

Parlando di società come quella indiana è necessario capire che ancora circa il 70% della popolazione vive nella natura. I sistemi naturali dove abitano - le foreste, i laghi, l'oceano la terra, i fiumi - non sono solo una risorsa di sussistenza ma sono anche un fattore importante della loro identità. Per quelli di noi che sono cresciuti in città in un ambiente tipico per i paesi sviluppati, a volte è difficile capire questa realtà, fondamentale per gran parte dell'umanità. Ancora oggi un numero enorme degli uomini su questa terra dipende in modo diretto per la sua esistenza, ma anche per la sua identità,

dai sistemi naturali che abita. Esiste quindi un legame profondo tra natura e cultura. Qualsiasi grande progetto, come per esempio una diga, che degrada questa risorsa, che la inquina, che violenta la sua santità, in modo diretto e immediato rappresenta una minaccia alla vita e alla sopravvivenza e all'identità delle persone che vivono in questi sistemi. La vita e la cultura di queste persone sono in un rapporto simbiotico con l'ambiente naturale. È quindi importante capire che le risorse naturali non sono semplicemente qualche foresta nella quale fare una passeggiata, non sono una "roba" che viene inquinata: stiamo parlando di elementi che sono fondamentali per la vita economica e culturale delle persone che li vivono. In India, per darvi un'idea della scala dei processi distruttivi, solamete dal 1947, quando abbiamo ottenuto l'indipendenza, le grandi dighe hanno fatto sì che circa 10 milioni di persone hanno dovuto abbandonare le loro case. (...)

Per progetti di queste dimensioni (le dighe o la pesca industriale, ndr) il governo indiano non ha i capitali ed è costretto a prendere dei prestiti dalle istituzioni internazionali come per esempio la Banca Mondiale. La conseguenza è che il debito internazionale di questi paesi aumenta, e visto che la situazione di indebitamento peggiora, i consulenti dicono che ci vuole più esportazione. Infatti, in paesi come l'India la crescita indotta dall'esportazione è diventata quasi un nuovo dio. Si deve esportare per pagare i debiti accumulati ed è quindi inevitabile che le risorse di pesce che si trovano nell'oceano come tante altre risorse primarie del paese - ed in India ad esempio in modo crescente frutta fresca, verdure, una varietà di prodotti agricoli - vengono esportate e l'esportazione diventa un fattore centrale per ottenere la crescita economica.

Nei due esempi che vi ho portato sullo spostamento dovuto alla costruzione delle dighe e sulla distruzione della base di vita delle comunità tradizionali di pescatori siamo di fronte a una grande varietà di violazioni dei diritti umani, dei diritti culturali, dei diritti sociali e naturalmente c'è anche la violazione dei diritti della natura. C'è una disattenzione violenta per i processi di rigenerazione naturale e per

la diversità delle specie. Inevitabilmente quando l'orientamento va verso l'esportazione, al centro c'è il prodotto specifico che ha un mercato. Tutti gli altri prodotti, tutti gli altri pesci nel caso dell'oceano, sono di nessun valore commerciale.

(...) Cosa ci dice tutto questo? Ci dice che i processi che si stanno verificando intorno a noi sono espressione di una intensificazione della violazione del diritto umano più fondamentale: il diritto alla vita stessa, il diritto a una vita dignitosa e sicura. Ricordatevi degli esempi che ho fatto: ogni intervento di sviluppo economico, di estrazione di risorse naturali sta causando direttamente e su larga scala insicurezza, precarietà e violazione dei diritti umani. Per me quindi le questioni fondamentali nel luogo d'incontro tra ambiente e diritti umani sono precisamente questi: che cos'è che si sta sviluppando intorno a noi che sta causando questa intensità e queste dimensioni di vulnerabilità e di insicurezza? Quali sono le altre questioni che vengono messe in evidenza dagli esempi che vi ho presentati?

La prima è il processo crescente di mercificazione delle forme di vita. Ha valore solo quello che ha un valore nel mercato. Siamo di fronte a un processo di intensificazione della mercificazione e della commercializzazione di tutte le risorse e della vita stessa. Molti di voi sapranno che qualche anno fa le linee di sangue di 74 comunità indigene sono state brevettate negli Stati Uniti. Tutto questo processo di privatizzazione, tutto questo processo riduzionista di tutto a merce, riflette in modo preciso tanto il sistema economico moderno quanto la scienza che se ne occupa.

La seconda questione che richiede attenzione è la devalorizzazione dei sistemi di sapere, l'illusione che solo quello che stiamo imparando nelle scuole e nelle università sia sapere. Si sono invece evoluti storicamente ed esistono ancora oggi migliaia di sistemi di sapere, migliaia di modi con i quali gli uomini hanno costruito uno scambio con la natura, rapporti interpersonali, sistemi di governo, forme varie per diffondere il sapere invece di centralizzarlo tra esperti. Se non riconosciamo questo pluralismo, se non gli diamo un spazio critico centrale qualunque discussione su giustizia e democrazia è superficiale. La fine della colonizzazione e la fine della guerra non hanno cambiato la situazione in modo profondo. La colonizzazione adesso ha assunto forme nuove. La grande diga è una forma di colonizzazione, l'intensificazione dell'estrazione di risorse naturali per rispondere alla crescita tramite l'esportazione è colonizzazione. Il 20% della popolazione mondiale, e questo include voi e me, consuma l'86% delle risorse primarie di questo mondo. Malgrado ciò si dice che le cose devono continuare in questo modo, che la crescita economica deve avvenire in questa forma, che questo è lo stile di vita auspicabile. Non esiste esempio più forte del rapporto tra ambiente e diritti umani, perché lo stile di vita dei paesi più ricchi non potrà estendersi a più del 30% della popolazione mondiale. Il che significa che, per sostenere il nostro stile di vita, deve essere violentato il diritto alla vita del 70% della popolazione mondiale.

La terza questione riguarda gli sconvolgimenti causati dall'invasione neo-liberale, dai processi di globalizzazione economica. Siamo di fronte a un'intensificazione dell'esclusione. Sempre più persone, se non sono in grado di dare qualcosa al mercato, vengono escluse. Gli esperti della Banca Mondiale e i nostri pianificatori ci dicono che il mercato è la forza democratica più grande. È democrazia se 500 varietà di frigoriferi sono disponibili sul mercato? È democrazia se i consumatori al supermercato possono scegliere il miele proveniente da 60 zone del mondo? Non è visibile, in questa offerta di libera scelta democratica, che per sostenere questi stili di vita si devono distruggere altrove i processi di autosufficienza, le forme organiche di vivere con la terra. Essere persone responsabili, quindi, significa non solo salvaguardare i propri diritti umani ma impegnarsi per l'estensione dei diritti umani di altri che vivono in un rapporto precario con le proprie risorse.

Per concludere. Mentre stiamo entrando in un nuovo millennio è diventato estremamente importante per noi riconoscere che il diritto umano più fondamentale, che è

preda di attacchi pesanti, è il diritto a una vita dignitosa e sicura. La libertà sociale e politica nasce solo da questo senso di dignità e sicurezza. In questo contesto ci sono quattro battaglie principali, nell'interfaccia tra ambiente e diritti umani.

La prima è la battaglia per il pluralismo e la diversità contro la monocultura. Dobbiamo celebrare il plurale, dobbiamo celebrare la diversità.

La seconda battaglia è quella in favore della ciclicità e contro la linearità, la meccanizzazione e il riduzionismo. Dobbiamo riconoscere le capacità fondamentali della natura di rigenerarsi e di alimentarci. Siamo parte della natura e dobbiamo camminare su di essa in modo dolce. Dobbiamo creare un rapporto con la natura che le permetta di continuare a sostenerci e sostenere le generazioni future.

La terza battaglia è quella per entrare nei processi naturali e nelle battaglie delle comunità culturali che in tutto il mondo stanno difendendo i loro modi di vivere, dobbiamo stabilire connessioni di solidarietà.

Infine la battaglia contro l'avarizia in favore dei bisogni.

Dobbiamo prendere da questa terra quello che ci serve per soddisfare i nostri bisogni fondamentali e non per soddisfare la nostra avarizia perché è esattamente quell'avarizia che ha permesso la creazione di un mondo in cui il 20% delle persone consumano l'86% delle risorse primarie, spesso con il supporto degli eserciti e della forza.

L'HABEAS CORPUS AMBIENTALE Wolfgang Sachs, Wuppertal Institut

È chiaro che tutte queste storie hanno un denominatore comune che prefigura i conflitti del secolo in cui stiamo per entrare: sono tutti conflitti sullo spazio ambientale nel mondo. Perché in tutti i paesi, in quelli del sud e in particolare in quelli del nord, esiste quella famosa classe consumistica del mondo - 20-25 % della popolazione mondiale -, classe onnivora che "succhia" risorse naturali da tutto il mondo; classe che ha gettato una ragnatela di flussi di risorse le quali confluiscono quasi completamente verso di lei.

Questa classe onnivora lascia un'impronta sul mondo: la famosa impronta ecologica. Tutti i paesi, in particolare i paesi ricchi, lasciano un'impronta e questo vuol dire che utilizzano uno spazio ambientale che per i paesi OCSE è più grande dello spazio dei loro rispettivi territori nazionali.

L'Olanda utilizza uno spazio ambientale pari a 7 volte quello del proprio territorio nazionale; si è calcolato che, oggi come oggi, i paesi OCSE nel mondo utilizzano tutto il territorio biologicamente produttivo nel mondo. Se traduciamo le fonti fossili in produzione biologica, vuol dire che già oggi il 20% della popolazione mondiale sta consumando tutte le risorse naturali, a prescindere dal restante 80% della popolazione che comunque esiste e sarà di più in futuro.

Questo mi sembra il denominatore comune: sono tutti conflitti sullo spazio ambientale che è finito e che sarà sempre più scarso in futuro. In questo quadro voglio illustrare due piccole storie, una sul salmone e una sulla zanzara per poi trarre delle conclusioni un po' più generali.

Il salmone è l'alimento di diverse popolazioni, è nutriente, considerato sano, leggero, "dietetico". Insomma un cibo post-moderno.

Ma da dove viene questo pesce? Questi salmoni provengono da allevamenti in Scozia, Norvegia, Gran Bretagna, non sono pesci selvatici.

Questo pesce di allevamento ha bisogno di mangime, che si presenta sotto forma di "farina di pesce" e viene dalle coste pacifiche dell'America Latina: Cile, Perù, Ecuador. Qui vengono pescati tutti quei piccoli pesci che poi vengono trasformati in farina di pesce con alcuni effetti molto chiari. I fondali delle coste pacifiche vengono sempre più svuotati dal pesce con una serie di ripercussioni sulle situazioni alimentari di questi paesi. Inoltre in paesi come il Perù, esistono fabbriche che trasformano i pesciolini in farina di pesce. Tale processo provoca emissioni odorose molto fastidiose, inquina moltissimo l'acqua e tutta la regione. Per avere 1 Kg di

nostro orizzonte. La stessa cosa succede con i gamberetti, con la carne bovina, con il cotone, con prodotti minerali ed industriali. Questo non vuol dire che l'economia diventa più dispersa, più democratica, vuol dire che le funzioni di controllo, di pianificazione, di sfruttamento, di beneficio si concentrano a un capo della catena, lasciando gli svantaggi dall'altro.

Passiamo ora al secondo esempio. La più grossa sfida ambientale del prossimo secolo è il cambiamento climatico. Già oggi sappiamo che questo cambiamento climatico: vuol dire che cambiano le temperature medie sulla terra e cambiano le modalità delle precipitazioni. Questo modificherà gli ecosistemi e modificherà la salute umana.

Dobbiamo liberarci dalla visione catastrofica. Cambiamento climatico non vuol dire che il mare raggiungerà la Basilica di San Pietro. Le conseguenze sono molto più invisibili ed insidiose, per questo parlo un attimo delle zanzare.

Questi insetti amano le piogge e le temperature elevate. L'innalzamento delle temperature medie può avere come conseguenza un'incidenza maggiore di malattie quali malaria, febbre gialla e encefalite.

Le zanzare sono vettori di malattie, così succede che la malaria sta per estendersi in

avviene due volte più velocemente.

Si registrano oggi casi crescenti di malaria: vengono riportate dalle zone più alte del Madagascar e dall'Etiopia, dove fino ad ora non si erano verificati. Sono stati fatti dei calcoli secondo i quali un innalzamento della temperatura media del 3% potrebbe produrre un aumento da 30 milioni di casi all'anno, fino ad 80-100 milioni all'anno, in futuro.

Ho scelto questi esempi per illustrare in quale situazione stiamo entrando. Trecento anni fa veniva redatto l'atto "Habeas Corpus" che, nella Rivoluzione Britannica, si proponeva di proteggere l'integrità fisica della persona contro attacchi corporali, contro l'essere imprigionato, ecc.

Oggi, in una certa misura, questi problemi sono risolti, almeno da noi. Però si fa sempre più avanti una minaccia ben diversa da quella verso l'integrità personale e corporale, una minaccia che è molto più graduale, invisibile ed insidiosa.

Una violenza indiretta, a distanza, una violenza che risulta più o meno dal nostro modo di vivere.

Concludo quindi con una serie di riflessioni che sono in parte già evidenti.

- La classe onnivora nel mondo è quella che ha sul palcoscenico globale uno stile di vita strutturalmente incapace di giustizia.

- L'ambientalismo in verità dovrebbe concentrarsi sulla voracità della classe consumistica nel mondo; guardare i flussi di risorse del mondo e vedere come questi flussi si intrecciano con la giustizia globale.

- Noi siamo di fronte al fatto che i paesi industrializzati hanno creato un benessere incapace di giustizia. Basta pensare alla società automobilistica, all'agricoltura chimica, all'alimentazione a base di carne. Tale benessere non può essere generalizzato a tutto il mondo senza portarci a turbolenze biosferiche intollerabili. Quindi quella del benessere non è solo una questione ambientale ma una questione di giustizia. I grandi motivi di Alexander Langer, conversione ecologica e convivenza, devono, secondo me, essere letti in chiave globale; la grande domanda della convivenza sul globo terrestre domani sarà in primo luogo una questione ambientale.

Noi parliamo delle condizioni di cittadinanza nel mondo di domani e la grande domanda dell'ambientalismo non ha niente a che fare, in un certo senso, con la natura; la domanda è piuttosto "saremo capaci di offrire ospitalità ad un numero doppio di persone senza rovinare le risorse naturali per le generazioni successive?"

Questa è la domanda chiave in cui si intrecciano ecologia ed ambiente, e questa domanda ci forzerà a ripensare la giustizia in chiave "post-sviluppista".

La giustizia non ci chiederà domani di dare di più ad altri popoli ma di prendere di meno, quindi creare un'economia che pesa molto di meno sulla terra e sugli altri popoli.



salmone occorrono 5 Kg di pesciolini delle coste pacifiche.

Questo cibo post-moderno, leggero, così apprezzato, viene fuori da una trasformazione meravigliosa di svantaggi di alcuni in vantaggi di altri. Da noi si concentrano i benefici - abbiamo il bel salmone leggero - mentre i costi di questo processo - crisi economica lungo la costa del Pacifico, crisi alimentare, ecc. - vengono lasciati ad altri, geograficamente più distanti, fuori dal

zone con temperatura finora troppo basse; questo comporta anche un'estensione a livello geografico: migra verso nord, in zone fino ad ora troppo fredde.

Un altro piccolissimo cambiamento riguardante la zanzara è che alla temperatura di 30 gradi il virus della malaria ha, nell'uomo, 12 giorni di incubazione; alla temperatura di 32 gradi ha solo 7 giorni di incubazione. Quindi con un innalzamento di soli 2 gradi la trasmissione del virus

PER UNA CORTE INTERNAZIONALE DELL'AMBIENTE

Da diversi anni l'International Court of the Environment Foundation (ICEF) promossa e diretta da Amedeo Postiglione, giudice della Corte Suprema di Cassazione, sta lavorando per la costruzione di una nuova istituzione sovranazionale specializzata nelle questioni ambientali basata su questi principi:

Ma perché abbiamo bisogno di una Corte Internazionale dell'Ambiente? Ecco una sintesi di alcune delle risposte che si possono leggere in *The global village without regulations - Ethical, economical, social and legal motivations for an International Court of the Environment* (Giunti, 1994), scritto da Amedeo Postiglione.

Il punto di partenza è che la Corte Internazionale dell'Ambiente dovrebbe essere istituita perché «il diritto umano all'ambiente ha bisogno di una garanzia permanente e strutturale, a livello internazionale, per assicurare che il diritto all'accesso alle informazioni ambientali, il diritto di partecipare a procedimenti amministrativi e giudiziari, e il diritto di accesso ai tribunali sia protetto efficacemente, nei termini socialmente più ampi possibili e ovunque, in modo paragonabile al sistema ecologico globale costituito dal pianeta.» D'altra parte «un reale rafforzamento delle leggi internazionali sull'ambiente e della loro efficacia legale è inevitabile perché le crisi ambientali crescono e peggiorano con un'incredibile rapidità, provocando violenti conflitti politici e se non si trova lo strumento per risolvere questi conflitti con strumenti di conciliazione, lo spettro della guerra diventerà una realtà». Per questo la Corte Internazionale dell'Ambiente deve nascere sulla base di un Convenzione Internazionale dell'Ambiente che riconosca il diritto umano all'ambiente e, di conseguenza, dia agli individui il diritto all'accesso ad esso (entro limiti definiti)» infatti «il diritto all'ambiente non appartiene agli stati ma alle persone, agli individui». La questione del diritto umano all'ambiente si colloca all'interno del sempre più avvertito bisogno sociale ed etico di una *giustizia ambientale*, perché «non bisogna dimenticare che le principali fonti di inquinamento vengono dal Nord del pianeta che è anche quello che sfrutta le risorse naturali del Sud. I seri e complessi problemi ambientali che sono caratterizzati oggi da un'inqui-

namento globale e un modello iniquo di produzione e consumo sono legati con i problemi sociali in tutto il mondo. Al di sopra e oltre i suoi aspetti legali, una Corte Internazionale dell'Ambiente è chiamata, pertanto, a essere una garante dell'integrità della vita in futuro e di più eque relazioni nell'utilizzazione delle risorse comuni, per il bene di tutti i popoli». La richiesta del riconoscimento del diritto umano all'ambiente e quella della costituzione della Corte Internazionale scaturiscono «da una nuova etica capace di attivare una radicale ricostruzione della relazione fra uomo e natura (la questione ambientale) sulla base di una battaglia per nuove relazioni personali e sociali fra gli uomini (la questione sociale).»

Quali funzioni dovrebbe svolgere la Corte? Le riprendiamo dal progetto di Statuto riportato in appendice al libro.

«Le funzioni della Corte saranno:

- a. proteggere l'ambiente come diritto umano fondamentale a nome della Comunità Internazionale;
- b. decidere su ogni disputa internazionale riguardante l'ambiente che coinvolga la responsabilità di Stati verso la Comunità Internazionale e che sia stato risolto attraverso la conciliazione o l'arbitrato entro un periodo di 18 mesi;
- c. decidere su ogni disputa concernente danni ambientali causati da soggetti privati o pubblici, inclusi lo Stato, nei quali si presume che, a causa della loro dimensione, caratteristiche e natura, coinvolgono interessi fondamentali per la salvaguardare e proteggere l'ambiente umano sulla terra;
- d. adottare misure urgenti e precauzionali di fronte a ogni tipo di disastro ambientale che coinvolga la Comunità Internazionale;
- e. a richiesta degli organi delle Nazioni Unite e di altri membri della Comunità Internazionale, fornire pareri consultivi su importanti questioni riguardanti l'ambiente a livello globale;
- f. arbitrare, a richiesta, senza pregiudizio del proprio ruolo giudiziario;
- g. svolgere, su richiesta, indagini e ispezioni con l'assistenza di scienziati e tecnici indipendenti quando c'è un rischio o un danno ambientale e, d'ufficio, quando è considerato necessario e urgente.»

Concludendo un rapporto sulla attività del Parlamento euro-

peo a sostegno di un Tribunale internazionale dell'ambiente, Alexander Langer scriveva qualche anno fa «vorrei fare un paragone con l'annosa discussione relativa all'istituzione di un Tribunale penale internazionale permanente. Quasi mezzo secolo di discussione scientifica e di lavori preparatori in diversi organismi internazionali non erano riusciti a cogliere il frutto, fino a quando nel febbraio 1993 - sull'onda dell'indignazione internazionale per gli "stupri etnici" in Bosnia-Herzegovina - il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite decise, con una procedura affatto straordinaria, di dare vita ad un Tribunale internazionale ad-hoc, definendo poco dopo i suoi compiti e la sua composizione. Questo Tribunale fu insediato nel novembre 1993, e potrà iniziare la sua vera e propria attività giurisdizionale entro l'estate del 1994. Mai prima si era verificato qualcosa di paragonabile: l'ordinamento internazionale in poco tempo ha superato una serie di esitazioni politiche e giuridiche, legate alla difesa delle sovranità nazionali, considerando prioritario ed universale il bene giuridico da tutelare: in quel caso il diritto umanitario internazionale.»

Mi pare che se ne debba trarre un insegnamento importante, anche se può sembrare quasi macabro: oltre a guadagnare studiosi ed istituzioni alla causa del Tribunale internazionale dell'ambiente, bisognerà puntare ad utilizzare l'allarme internazionale che sarà provocato da ulteriori catastrofi ambientali di dimensione internazionale, che purtroppo non mancheranno ad avverarsi, per dare un deciso colpo di accelerazione sul piano politico alla proposta di creare un Tribunale internazionale per l'ambiente. Sappiamo bene che ogni limitazione alla sovranità degli Stati nazionali viene ancora mal sopportata nelle relazioni internazionali, e si dovrà quindi "sfruttare" la pressione democratica di opinione pubblica che - come il caso dell'ex-Jugoslavia dimostra - può ad un certo punto avere la meglio sulle diverse ragioni di Stato.»

Ulteriori informazioni si possono avere sul sito Internet (Indirizzo: <http://www.xcom.it/icef/>) oppure telefonando al 06/68897046

mano tra Rabin e Arafat, che il contatto diretto è *conditio sine qua non* per la pace e la convivenza.

Prendersi cura dei bambini, degli anziani, dei malati significa innanzitutto toccarli. Il contatto corporeo più delle parole segnala empatia, cura, affetto. In America e nell'Europa del Nord, ma in modo progressivo anche nell'Europa del Sud, possiamo constatare l'organizzazione razionale e strumentale dei processi di cura in istituzioni organizzate secondo criteri di efficienza e minimizzazione dei costi.

Il "cliente" riceve attenzione solo sotto forma di parole; il tatto che esamina, cura, tranquillizza non è previsto nelle tabelle tariffarie. Varie iniziative cercano di reintrodurre il tatto nel parto (vedi l'intervista con le ostetriche F. Quaglietti e G. Sciarillo a pagina 4 e 5) nella cura dei malati e dei moribondi. L'importanza crescente delle medicine non convenzionali ha a che vedere in misura non indifferente con l'attenzione che dedicano al contatto diretto con il cliente. Massaggio, agopuntura e agopressura, Shiatsu, Feldenkrais, la tecnica Alexander e tanti altri metodi, per quanto diversi tra loro, hanno in comune il ruolo fondamentale del contatto diretto, che spesso viene immaginato come flusso di energia trasmesso attraverso le mani della persona che fa a quella che riceve il trattamento.

Una cultura che consola i malati solo con le parole è profondamente distorta. L'esperienza fondamentale non è la lingua ma il contatto corporeo. Gli animali che hanno paura si stringono insieme. Un indicatore centrale del grado di civiltà raggiunto dalla nostra cultura sarà l'affermazione del ruolo primario dei ritmi del corpo nelle fasi fondamentali della nostra vita.

Quando guardiamo le altre persone, il nostro sguardo cade sulla loro pelle e sui loro abiti. La pelle è stata da sempre usata anche come supporto per segni e messaggi diretti agli altri. Messaggi oggettivi, di appartenenza a un gruppo e indicatori dello status dell'individuo al suo interno, e messaggi soggettivi, come adornare il proprio corpo e così comunicare il proprio stato d'animo. I segni sono stati scritti sulla pelle con colori, ma anche sotto la pelle con tatuaggi, con oggetti applicati, pietre, metalli preziosi, piume e quant'altro o con oggetti inseriti nel corpo tramite il piercing. Il tatuaggio e il piercing esprimono il desiderio di rendere indelebile il segno scritto sul proprio corpo (vedi l'intervista con Tullio Sepilli a pagina 2-3). Tale segno è stato usato come simbolo violento per demarcare e reprimere, diventando spesso in seguito un segno di auto-presentazione. Il segno marchiato che stigmatizzava i primi cristiani venne da loro stessi applicato,

quando ormai la persecuzione era finita, per segnalare la propria condizione di appartenenza. I crociati si facevano mettere dei crocefissi o segni simili sulla pelle per garantirsi un funerale cristiano. Loreto era famoso per i suoi tatuaggi praticati ai pellegrini. La posizione della chiesa, per esempio, cambiava radicalmente lì dove il cristianesimo era dominante: i tatuati erano i pagani, il tatuaggio da segno di apparte-

nenza diventava un segno di esclusione. Il tatuaggio nei tempi moderni è quasi sempre stato un segnale di appartenenza a delle minoranze. Almeno in Europa, il tatuaggio ha sempre evidenziato una demarcazione, era - e in qualche misura lo è ancora oggi - segno di inclusione ed esclusione, un atto politico.

Nelle società consumistiche una persona che si autoinfligge dolore sollecita, se non altro, sorpresa. L'atto viene percepito come

provocazione e spesso ha come reazione un odio sproporzionato.

La parola "crucele" risale per analogia alla carne cruda, spellata, senza involucro. La pelle è ornamento, ma anche protezione e sicurezza. È l'organo par excellence per la manifestazione di disturbi psicosomatici, dalle allergie ai melanomi. Comunque non solo lo stato psichico, ma anche, e in modo crescente, le condizioni ambientali e la lavorazione industriale dei cibi contribuiscono a molte malattie della pelle.

Si usa dire che ci si sente bene nella propria pelle o meno e in analogia parliamo dei vestiti e della casa rispettivamente come di una seconda e terza pelle che ci danno delle sensazioni definibili come di agio o disagio. Non sembra un caso che più si tratta di materiali con cui siamo a diretto contatto e più preferiamo materiali naturali: il cotone, la lana, la seta per i tessuti; l'argilla, il legno, il sughero per le case.

Riguardo ai materiali lavorati in forma di stoffe c'è tutta una cultura e un sapere femminile sul rapporto tatto - tessuto. Flanella, chiffon, velluto, raso sono di volta in volta scelti per le loro caratteristiche tattili. La coperta di Linus o il pezzo di seta che bambini e bambine accarezzano prima di addormentarsi dimostrano questa forte valenza tattile.

Lo sviluppo industriale ha messo in crisi il rapporto uomo-natura. La crisi ecologica nasce da interventi troppo pesanti, tramite l'estrazione di risorse naturali in modo insostenibile e tramite l'immissione di sostanze non assimilabili dai cicli naturali. L'immagine dell'impronta ecologica coglie bene il peso di ognuno di noi sulla biosfera, un peso che deve essere drasticamente ridotto nei paesi ricchi. Questa riduzione, per toccare la terra in modo più leggero, sarà il risultato di cambiamenti nello stile di vita e di innovazioni tecnologiche.

Sono due i campi tecnologici che potenzialmente possono dare grandi contributi per toccare la terra più leggermente: le tecnologie telematiche e le nano-tecnologie. È lecito quindi chiedersi quali mezzi ci stanno mettendo a disposizione per camminare più leggermente su questa terra. Le forme di applicazione che si stanno verificando sotto i nostri occhi evocano in molti di noi una profonda ambiguità. L'ospedale virtuale può essere considerato la forma più avanzata dell'alienazione tra medico e paziente ma indubbiamente può rendere servizi molti utili per il malato. Mette a disposizione strumenti per estendere il controllo sulla propria vita e per gestirla in modo più competente ma espone anche l'utente al pericolo del controllo Orwelliano da parte di un grande fratello interattivo.



FONDAZIONE ALEXANDER LANGER

Il programma per il 2000 e l'appuntamento a Città di Castello per l'assegnazione del Premio internazionale.

Ai primi di gennaio si è riunito il Consiglio di amministrazione della Fondazione Alexander Langer che ha discusso, insieme al Comitato scientifico e di garanzia e con gli amici della Fondazione convenuti il programma per quest'anno e le direttrici di lavoro di più lungo periodo.

Vediamo innanzi tutto queste ultime:

« da quale segni riconoscere i conflitti di natura "identitaria" (religiosi, etnici, razziali) ed ecologica (diseguale accesso, consumo, distruzione ed esodo); come cercare di prevenirli prima che arrivino al punto di non ritorno; quali azioni necessarie per ricostruire convivenza civile e vivibilità ambientale;

• quali standard minimi (diritti umani, sociali, culturali, ambientali) per i trattati internazionali ed i processi di integrazione ed allargamento dell'Unione Europea;

• gli elementi di un nuovo diritto internazionale (costituzionale) dentro i progetti di un Tribunale Penale Internazionale e di una Corte Internazionale per l'Ambiente;

• corpo europeo di pace e protezione civile, prevenzione, ingerenza umanitaria, processi di verità e conciliazione, esercizio ed obiezione di coscienza tra professione e volontariato;

• elementi di una Costituzione e di una nuova politica estera comune dell'Unione Europea: per quale progetto di società, di cittadinanza, di relazioni con altri paesi e istituzioni internazionali. »

Quanto al lavoro previsto quest'anno, quattro sono i punti emersi: il premio Alexander Langer, la costruzione di una rete euromediterranea, il Festival Euromediterraneo e le radici Sud Tirolesi. Ce li illustra Helmut Moroder, presidente del Consiglio di Amministrazione.

« Il Comitato Scientifico e di garanzia sta esaminando le candidature al Premio Internazionale Alexander Langer pervenute nei mesi scorsi e dovrebbe completare il proprio lavoro entro la fine di marzo. Come gli anni scorsi, l'annuncio del premio verrà dato a Bolzano, durante il Festival Euromediterraneo, mentre la cerimonia di assegnazione si svolgerà a Città di Castello a conclusione della Fiera delle Utopie Concrete.

Fino ad ora, e ci auguriamo che ciò avvenga anche quest'anno, ognuno dei premiati ha fatto irrompere in

Alto Adige - Südtirol, in Italia ed in Europa un tema, un'urgenza, che sfida le nostre coscienze e le nostre istituzioni: il valore universale della libertà, democrazia e giustizia sociale, la distinzione tra religione e stato, il superamento del nazionalismo etnico e dell'odio razziale, la difesa intransigente dei diritti umani e della convivenza, soprattutto dove rischia di trasformarsi in orrore genocidario. Per questo la Fondazione incoraggerà le iniziative, di singoli, gruppi e istituzioni che intendono organizzare delle iniziative pubbliche di presentazione e di sostegno al lavoro dei premiati.

Per dare solidità e continuità alle relazioni che si sono formate con il Premio e alla riflessione intorno a ciò che è successo in Kosovo (ora a Timor Est e in Cecenia, ma anche in Bosnia, Algeria, Rwanda, Cina), la Fondazione promuoverà e/o patrocinerà, la costruzione di una "rete euromediterranea", che abbia dei partners riconoscibili e disponibili a instaurare significative forme di collaborazione, secondo le finalità già precisate dallo Statuto (scambi, gemellaggi, viaggi e borse di studio, ecc.). La rete cercherà di dotarsi di un periodico in più lingue, capace di rafforzare la libertà e la qualità d'informazione dei vari partner locali. »

L'edizione 2000 del Festival Euromediterraneo servirà per mettere a fuoco le direttrici di lavoro di lungo periodo della Fondazione che abbiamo visto all'inizio. « Molto si è discusso a caldo, sull'onda delle emozioni, di quanto accaduto in Kosovo, in Bosnia, in Algeria, in Ruanda, in Cina, a Timor est, » spiega Moroder « ma, passata l'emergenza, il delicato lavoro di ricostruzione della convivenza (così come quello prezioso di prevenzione) sembra nuovamente affidato solo alla buona volontà delle organizzazioni non governative, degli addetti ai lavori, dei rappresentanti dei governi, dei tecnici, degli esperti militari. L'opinione pubblica deve invece avere la possibilità di partecipare, nei modi propri della ricerca e del dibattito politico e culturale, a scelte che condizioneranno molto pesantemente il futuro dell'Unione Europea e delle sue relazioni internazionali. Società civile e istituzioni possono interagire proficuamente per favorire una convivenza tra gli individui e con la natura. Ma questo non è un atteggiamento "naturale". È

un'arte che deve essere acquisita attraverso l'assunzione di responsabilità personale e collettiva.

Con queste finalità la Fondazione, in collaborazione con la sede di Bruxelles della Heinrich Böll Stiftung, con la Grüne Bildungswerkstatt di Vienna e con altre associazioni e istituzioni europee, organizzerà la terza edizione di "euromediterranea", che in Alto Adige intende ricordare e proseguire il lavoro di Alexander Langer, a partire dalla sua terra e dal "modello" di soluzione dei conflitti etnici e ambientali che può, a certe condizioni, rappresentare. E lo farà cercando di valorizzare ancora una volta il circuito di riflessione che si è sviluppato intorno al Premio, dalla Bosnia, all'Algeria, dal Rwanda alla Cina al Sudafrica di Nelson Mandela. »

Il Festival "Euromediterraneo 2000", che si svolgerà dal 26 giugno al 3 luglio 2000, comprenderà tre sezioni:

a) *seminariale* - Si prevede la partecipazione stabile di 80-100 persone. Particolare cura verrà data alla circolazione degli inviti affinché possano essere coinvolti "moltiplicatori" a vario titolo, e che si possa dare vita ad una rete stabile di rapporti.

b) *incontro internazionale* - Le relazioni e manifestazioni di maggior rilievo culturale verranno concentrate nelle giornate di giovedì, venerdì e sabato, per favorire la partecipazione di persone interessate residenti in Provincia o provenienti da altre regioni europee.

c) *manifestazioni artistiche e culturali* - Come negli scorsi anni, per favorire un'efficacia comunicativa e il coinvolgimento della città, verranno utilizzate diverse forme espressive: mostre, film, concerti, teatro, momenti di convivialità.

Per informazioni e sottoscrizioni:

FONDAZIONE

ALEXANDER LANGER STIFTUNG - Onlus

Via Portici 49 Lauben, I - 30100 BOLZANO/BOZEN

Tel.+Fax. 0039 0471 977691 E-Mail: proeuropa@dnet.it

Cod. Fisc. - St. Nr. 94069920216

Banca/Bank: Cassa di Risparmio di Bolzano - Südtiroler Sparkasse, Conto/Konto Nr. 555000 (Abi 6045 - Cab 11613)